

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

BOLLETTINO
STORICO-BIBLIOGRAFICO
SUBALPINO

Anno CXVI 2018

Secondo semestre

TORINO - PALAZZO CARIGNANO

NOTIZIE DI STORIA SUBALPINA

« Antiquarium medionovarese », VII (2017), pp. 326, ill. b.n. e a colori. - Il fascicolo contiene i seguenti contributi di carattere storico e archeologico: CARLO MANNI, *Vergante e basso Verbano: evoluzione del popolamento antico* (pp. 27-40) e *Due semiconosciute epigrafi paleocristiane angeresi* (pp.41-44); GUIDO SCATTOLINI, *Tracce di un'antica coltivazione sul Lago Maggiore. L'olivo* (pp. 45-58); STEFANO DELLA SALA, *Le associazioni d'ispirazione cattolica lungo i secoli a Castelletto sopra Ticino* (pp. 59-73); ANTONIO ZONCA, *L'origine della chiesa dedicata a San Giuseppe in Arona* (pp. 75-80); GIACOMO FIORI, *Carte intestate e pubblicità aronesi della prima metà dell'Ottocento* (pp. 81-85); ANGELO MARZI, *Tetti di paglia in Valsesia, Cusio e Verbano. Appendice: Un graffito di capanna d'età del Ferro nel Cusio?* (pp. 86-113); VITTORIO GRASSI, « *De igne non portando* ». *Fuochi e incendi nel Vergante* (pp. 115-121); ELENA POLETTI ECCLESIA, BARBARA CERMESONI, *La raggiera di spilloni sui laghi Maggiore e d'Orta e confronti con l'area brianzola e del lago di Como* (pp. 122-140); SIMONE DULIO, « *Si tratta dunque di ricominciare* »: *le prime elezioni del 1946 ad Arona nelle cronache del Sempione* (pp. 141-154); SILVANO RAGOZZA, *Note sulle parlate del Vergante* (pp. 155-160); MARINA DELL'OMO, SERGIO MONFERRINI, *Bartolomeo Tiberino. Tracce di un percorso tra opere e biografia. Novità documentarie* (pp. 161-183); PAOLA BORSA, *L'esperienza del Lago Maggiore nella pittura di Siro Penagini, Gigi Comolli e Gianfilippo Usellini* (pp. 185-211); GRUPPO ARCHEOLOGICO STORICO MINERALOGICO ARONESE, *Ricordando la « Colonna di Invorio »* (pp. 213-216); BATTISTA BECCARIA, *Per uno studio sull'evoluzione dell'attuale « Borgomanerese » tra alto e basso medioevo* (pp. 217-234); MARIO GIACOMETTI, *Novara: novità su una sua moneta medioevale* (pp. 235-238); CLAUDIO BARBAGLIA, MARIO GIACOMETTI, *Gattico, Maggiate Inferiore, Maggiate Superiore. Un'analisi demografica* (pp. 239-260); IVANA TERUGGI, « *...Materia dell'arte nella materia della vita...* ». *L'oratorio di San Cristoforo di Oleggio* (pp. 261-286); CHIARA BOVIO, *Il ciclo di affreschi di Luca De Campo nella chiesa di Santa Maria in cascina Linduno. Recenti restauri, scoperte tecniche e nuovi recuperi* (pp. 287-294) e *Santa Maria « ad Nives » di Briona: una continua scoperta. Storia di campagne decorative e immagini inedite dopo i nuovi restauri* (pp. 295-302). Il volume è completato da un accurato indice analitico dei nomi persona e di luogo.

Aldo A. Settia

ANDREA MARIA LUDOVICI, CLAUDIO BERTOLOTTO, *La città di Susa. Storia, architettura e arte* (Terra di confine, 2), Borgone di Susa, Il Graffio, 2016, pp. 64, ill. in b. n. e a colori. - Tra i volumetti della preziosa collana di guide sulla valle di Susa, è sicuramente quello in cui le due parti (storica e storico-artistica) sono più vicine per contenuti e impostazio-

ne. Ludovici racconta la storia per 'tracce' visibili, dall'arco di Augusto agli edifici religiosi medievali, dalle case storiche alle mura, fino ai segni edilizi e stradali della contemporaneità. Bertolotto accompagna poi con la consueta competenza alla lettura di costruzioni, dipinti, sculture e oggetti di una città di antiche tradizioni che, pur con sorti alterne, si segnala per la sua forte continuità.

Giuseppe Sergi

Di nomi e di parole. Studi in onore di Alda Rossebastiano, a cura di ELENA PAPA e DANIELA CACIA, Roma, ItaliAteneo, 2017, pp. 641. - Il titolo richiama, come viene esplicitato nella premessa, i due principali campi di interesse nei quali Alda Rossebastiano si è cimentata nel corso della sua attività accademica, « l'onomastica a cui ha saputo conferire un vigoroso impulso contribuendo al pieno riconoscimento scientifico della disciplina, e la ricerca linguistico-lessicale, intesa come percorso di scoperta che non può prescindere dallo scavo filologico ». Moltissimi contributi, di autori di diversa provenienza e formazione, garantiscono all'opera un'ampiezza, che bene rispecchia gli interessi e l'attività della festeggiata oltre che la densità e vastità della sua rete di relazioni scientifiche. Molti peraltro anche gli articoli dedicati all'area piemontese, che vengono qui di seguito recensiti. La sezione dedicata ai nomi è aperta da MARIA GIOVANNA ARCAMONE con un articolo su Aramengo, comune dell'Astigiano, situato in area già abitata in età romana, e collocato in posizione strategica per le comunicazioni e la difesa. L'A., attraverso una complessa e sottile analisi, propone un'interpretazione che va oltre quelle precedenti: se conferma l'origine germanica o meglio longobarda del toponimo, già assodata per quanto riguarda il suffisso « engo », sostituisce, ad altre ipotesi più discutibili, una spiegazione convincente per « Aram ». Uscita dallo stretto ambito locale per estendere l'indagine ad altre regioni italiane, alla ricerca di toponimi simili, si sofferma in particolare su Aramo, una località in Valdinievole, diventata, per la sua posizione strategica, sede di un posto di blocco longobardo. Una sorte analoga può ragionevolmente essere toccata ad Aramengo, il cui nome significa quindi, « luogo di difesa e guardia per il territorio circostante ». SILVIA CORINO ROVANO fa un'utile rassegna di tutte le fonti manoscritte che sono disponibili, per indagini di antroponimia, nell'Archivio di Stato di Torino. Un archivio in cui sono confluite carte relative sia allo stato sabaudo – antico e sconfinante rispetto agli attuali limiti nazionali – sia al Regno d'Italia nel suo primo decennio di vita. Ne emerge un elenco ricchissimo: dai registri del Ministero della Guerra con liste di leva e ruoli matricolari, alla successione sterminata di documenti notarili, duplicati a partire dal 1610 nei registri dell'Insinuazione, alla serie *Tutele e cure* della Giudicatura civile (particolarmente utili per disporre di elenchi che riguardano categorie, come donne e minori, assenti o meno presenti in altra documentazione), alle carte infine della Camera dei conti. Fonti quindi prodotte per scopi molto diversi tra loro, in grado, proprio per questo, di catturare informazioni su campioni di popolazione molto differenti. La torre della bell'Alda, presso la Sacra di San Michele, deve il suo nome ad una leggenda: una giovane per sfuggire ai suoi inseguitori si butta nel vuoto dalla torre e viene salvata dall'Arcangelo Michele; un secondo salto, per impressionare i suoi compaesani, sarà però per lei fatale. ANNA FERRARI

esamina le diverse versioni manoscritte di questa leggenda, a partire dalla prima di fine Seicento. Si concentra in particolare sui nomi dei personaggi (la protagonista è in ogni versione sempre Alda, mentre il fidanzato è chiamato Giacometto, o Carlin o Arduino, e molte diverse denominazioni designano i suoi aggressori, - spesso con termini che alludono al demonio). L'analisi successiva permette di collegare questi nomi al contesto storico e letterario (ad esempio Alda e addirittura «bell'Alda» è la promessa sposa di Rolando nella *Chanson de Roland*). Così come ricorrente e antico nella letteratura, nella storia e nella leggenda è il salto nel vuoto (da quello di Saffo e Psiche a molti altri legati a contesti alpini più o meno vicini alla valle). Una narrazione quindi che cessa di apparire «unica» per manifestare legami con storie e luoghi lontani. Segnali di contatti da «approfondire» e in ogni caso da «non ignorare». Cognomi e nomi di vie a Cossano Belbo, comune nelle Langhe cuneesi, sono oggetto, invece, dell'articolo di RENATO GRIMALDI. Per quanto riguarda i cognomi, il censimento del 1848 permette di calcolarne frequenza e consistenza numerica; di disporre nello spazio del paese quelli numericamente più rappresentati; di fare l'elenco di alcune famiglie altolocate, distinte in base a professione, istruzione e presenza di servi. Fonti manoscritte ed edite consentono più dettagliate notizie sulla famiglia Lajolo dal 1308 al 2008. Infine nomi e collocazione delle vie e piazze di Cossano sono ricostruiti e disposti su carta, sulla base dei censimenti del 1881, 1900 e 2008. Un lavoro che secondo l'A. mira alla tutela di cultura e dialetto locali e alla difesa e conservazione della memoria. In una forma tuttavia che indulge forse troppo a modelli di erudizione storico-locale indubbiamente datati. Alcuni «enigmi» piemontesi sono affrontati da OTTAVIO LURATI. Si riferiscono per lo più a toponimi - Cervino, Galliate, Marengo e Sempione - il cui significato è tuttora controverso e per i quali l'A. ha nuove proposte o suggerimenti, avanzati dopo disamina delle ipotesi precedenti. In un solo caso si parte da un cognome, quello dei Robilant, ma per risalire immediatamente al luogo, Robilante, in provincia di Cuneo, da cui essi provengono. Un toponimo che compare già nel 1041 come *Rubilando* e sta ad indicare la confluenza tra la Vermegnana e il Rivo Bullante. «Un richiamo vivo, quasi a dire "zona dove ribolle acqua con acqua"». L'articolo di FRANCO QUACCIA parte da un'approfondita conoscenza del territorio eporediese e delle fonti utili a ricostruirne «le geografie della santità»: le visite pastorali, e in particolare, quella settecentesca del vescovo Di Villa. Che può essere letta anche diacronicamente. Si rintraccia così, nei titoli di dedicazione delle chiese parrocchiali - tra i quali sono in primo piano i santi apostoli - «lo strato profondo che ha resistito all'usura dei secoli»; cui segue uno stadio intermedio di chiese intitolate alla Vergine; e nell'età moderna il proliferare di cappelle rurali intestate ai santi taumaturghi; fino a formare il quadro settecentesco. All'interno del quale si intravede anche il legame fra certi culti e particolari territori. Proprio alla ricerca di questo rapporto l'A. si concentra sulla figure di sant'Anna e san Giuseppe che esprimono entrambe la «sacra parentela della Vergine». Affacciatesi nel panorama eporediese tra secolo XVII e XVIII, sono titolari di luoghi di culto modesti, come le cappelle. Compaiono per lo più in contesto rurale, o, per quanto riguarda sant'Anna, spesso anche in ambiente montano. Le opere che li rappresentano - per lo più separatamente o con altre figure, ma talvolta anche insieme - sono descritte e passate in rassegna. I testi dell'erudizione eporediese otto e novecentesca permettono infine all'A. di aggiornare fino a tempi più recenti l'immagine restituita dalla visita pastorale settecentesca. Il modello lingu-

stico toscano e quello dialettale convivono nelle opere di Giovanni Agostino Caccia, eclettico autore novarese del Cinquecento, cimentatosi in più generi letterari. La riflessione sulla sua produzione, condotta da BENEDICT BUONO, ha lo scopo di mettere a fuoco proprio i rapporti dialettici tra letteratura alta e popolare, tra centri culturali e periferie, tra lingue (toscana ma anche latina) e dialetto per capire « con maggiore profondità e ampiezza di vedute il processo di diffusione e successivo consolidamento della lingua italiana ». L'esame delle rime di Caccia evidenzia lo sforzo compiuto dal poeta per allontanarsi dal provincialismo linguistico; un obiettivo che egli stesso sente arduo, tanto da scrivere in una satira: « or favello lombardo, et ora tosko ». Benedict Buono verifica nei suoi versi il persistere di tracce dialettali, pur chiedendosi quanto della loro presenza sia imputabile non all'autore ma al tipografo. Diverso il discorso relativo alle opere burlesche e satiriche, dove la ricerca di un « linguaggio realistico e antilirico » è una scelta stilistica ed espressiva, compiuta anche sulla scia di altri modelli all'interno di questo genere letterario. Le parole del linguaggio letterario diventano quelle della vita di ogni giorno nell'articolo di DANIELA CACIA che trascrive un inventario *post-mortem* del 1637. Il defunto non è una persona qualsiasi ma il re Vittorio Amedeo I di Savoia. Sfilano nell'elenco vestiari e stoffe per abbigliamento e arredamento, mobili, oggetti preziosi e di uso comune. La lingua usata per definirli viene analizzata dall'A. che vede in essa « adesione a una *koiné* regionale già da tempo toscanizzata, in linea con le disposizioni di Emanuele Filiberto, che nel secolo precedente aveva prescritto l'uso del volgare negli atti pubblici ». Ma non mancano tracce di dialettalità, dettagliatamente elencate e spiegate, così come segni del bilinguismo della corte, resi necessari per definire oggetti che si richiamano alla moda francese e che penetrano anche nel dialetto piemontese. Il *Beo*, una rappresentazione rinnovata ogni tre anni nel comune di Bellino in alta Val Varaita, durante il carnevale, rivela « analogie morfologiche con la celebrazione transalpina della Danse Macabre ». Un'analogia finora mai completamente dimostrata attraverso l'analisi linguistico-etimologica, che ha portato in qualche caso in direzioni in tutto o in parte discutibili. IVANNA CASASOLA, attraverso una convincente analisi, individua una spiegazione linguistica che dà conto dei complessi significati della cerimonia, legandola alle Danze macabre, alle Cacce Selvagge, e alla predizione popolare. E nello stesso tempo ne sancisce la natura popolare « inducendo a supporre una trafilata che da una ritualità comunitaria sarebbe evoluta in una paraliturgia, per essere successivamente riassorbita in una celebrazione liturgica » giunta fino a noi nelle raffigurazioni sacre delle Danze macabre. « Plausibilmente la distanza fra la natura originaria dell'evento e la sua versione cristianizzata allargherà il solco fra esse al punto di trasporre il significato del termine quasi esclusivamente sui caratteri della raffigurazione, sospingendo progressivamente nell'oblio il primitivo nucleo di significati che lo studio linguistico permette di intravedere ancora ». Il nuovo assetto politico che a inizio Settecento portò la Sardegna a far parte dello stato sabaudo, la espose ad una inevitabile contaminazione linguistica: fu avviato nell'isola il processo di italianizzazione, ma, nella vita di ogni giorno dominata dal linguaggio parlato, fu il dialetto a lasciare tracce, sia liguri che piemontesi. ANTONIETTA DETTORI insegue queste ultime, che riguardano particolarmente il mondo dell'agricoltura e delle tecniche agricoli, l'artigianato e l'industria manifatturiera, l'alimentazione e la vita sociale. L'A. dedica particolare attenzione anche al settore lessicale dei sentimenti e alle formule di cortesia, segnalando, quando possibile, eventuali varianti locali. Nel febbraio

1581 la principessa Margherita Farnese fece una sosta di tre giorni presso la corte sabauda, in occasione del viaggio che, a partire dalla Fiandre, la conduceva in Italia per incontrare il promesso sposo Vincenzo Gonzaga. La pubblicazione e l'esame di una lista di spese, sostenute in quell'occasione per onorare l'illustre ospite, consente ad ELENA PAPA di ribadire la varietà linguistica presente nel Piemonte sabauda, evidente segnale della centralità della regione e in particolare della corte, tra flussi e influenze di diversa provenienza. Il volgare utilizzato nel documento denuncia «l'assenza di un modello univoco di riferimento», con incertezze sul piano lessicale - dovute soprattutto alla difficoltà di tradurre in italiano voci che fanno parte della vita e del linguaggio comune. Dominante l'influenza francese al cui raffinato modello gastronomico la corte si ispira; ma avanza, soprattutto nei dolci, anche quella spagnola che crescerà, dopo il 1585, con il matrimonio di Carlo Emanuele con l'Infanta Catalina. Evidenti gli sforzi per evitare termini dialettali. «La discontinuità di questa lingua sul piano diatopico e diastratico rivela il complesso intreccio di culture che attraversano la corte sabauda, decisa a rivendicare in Italia un ruolo centrale. La testimonianza legata alla visita della principessa Farnese rispecchia indirettamente queste aspirazioni, attraverso i legami tra le parole di mondi diversi, capaci di portare in tavola le mode e il gusto delle prestigiose corti d'Oltralpe». MAIR PARRY sottolinea nel suo articolo l'importanza dell'opera di Giovan Giorgio Alione, nobile astigiano vissuto tra Quattrocento e Cinquecento, autore di farse in astigiano, milanese, francese e latino maccheronico. Essa è stata trascurata finora dalle analisi dei linguisti, ingiustamente, in quanto ricca di suggestioni per illuminare molte zone tuttora oscure nella storia della lingua locale. L'A. quindi procede ad una indagine sui testi dell'Alione, approfondendo un solo aspetto: l'uso della negazione. Le conclusioni riassumono l'esito di questa analisi: nelle farse cinquecentesche dell'Alione persiste «la variazione formale che si riscontra nell'espressione della negazione nel periodo medioevale. In seguito, per ragioni strutturali ma anche pragmatiche e sociolinguistiche, emergerà una variante dominante, postverbale che ad Asti finisce per suonare *nen*». Se la lingua ufficiale della corte sabauda continua ad essere il francese per tutto il secolo XIX, la corrispondenza privata rivela una qualche condiscendenza al dialetto piemontese. Lo dimostra MARCO PICCAT esaminando le lettere di Carlo Felice al fratello minore, Giuseppe Benedetto Maria Placido, conte di Moriana, inviate tra il 1779 e il 1802. Scritte anch'esse per lo più in corretto francese, danno spazio al piemontese, ma con precise finalità espressive. Spesso all'inizio e alla fine della lettera per richiamare e ribadire la propria vicinanza emotiva con il fratello lontano; o per rivolgersi direttamente a bambini. L'articolo esamina le formule dialettali usate e le valuta in base alla frequenza e all'argomento cui si riferiscono. Dal piemontese usato dalla corte si passa a quello, frammezzato all'italiano, che arriva alla corte attraverso le suppliche dei suoi sudditi - immagino identificabili - in base alla scrittura, con i firmatari, senza escludere ovviamente che questi si siano avvalsi anche di aiuti esterni. In ogni caso, come bene spiega LAURA RAMELLO, gli autori sono dei semicolti, cioè individui che, pur non essendo alfabeti, sono poco toccati dalla cultura alta. L'A. trascrive undici suppliche ottocentesche e ne esamina sistematicamente le caratteristiche linguistiche principali - dalla grafia, alla morfologia, alla sintassi, al lessico, alla testualità, tipica ancora del linguaggio parlato. Esamina poi l'influenza del dialetto su ciascuna di esse. A conclusione della rassegna fin qui condotta si impone una riflessione. Da «straniera» mi sono mossa in un campo di ricerca poco conosciuto, evi-

tando di addentrarmi nelle questioni e diatribe specialistiche, per altro troppo dettagliate per poter essere restituite nella loro completezza. Molte fonti usate in questi articoli fanno parte degli strumenti di lavoro di molte discipline e in particolare alcune sono state condivise da me nel corso dell'attività scientifica e didattica: censimenti, inventari post-mortem, liste di spesa, epistolari, produzione letteraria semicola. Ed è stato per questo interessante constatare con quale varietà e molteplicità di domande documenti familiari allo storico possano essere interrogati da un'analisi concentrata sui nomi e sulle parole. Un'analisi che deve avere in comune con la migliore prosa storiografica, oltre che le fonti, anche il rigore argomentativo, reso particolarmente sottile, dall'oggetto – la parola, scritta o orale – cui viene applicato. Quando questo si avvera la storia può ricavare da un dialogo con questa disciplina importanti strumenti e ispirazioni - non solo a livello contenutistico, ma anche metodologico.

Maria Carla Lamberti

«Quaderni dell'Associazione Terra di Guglielmo», 2 (2017), pp. 96, ill. a colori. - Il fascicolo contiene i contributi seguenti: ALDO A. SETTIA, *I barbari lungo le strade del Canavese e i Longobardi di Lombardore (rileggendo Giandomenico Serra)* (pp. 8-16); ALBERTO SANNA, *Fra dimensione europea e radicamento locale: la signoria monastica di San Benigno di Fruttuaria in Canavese* (pp. 18-36); MARCO NOTARIO, *Territorio e personaggi nel «Chronicon abbatiae Fructuariensis»* (pp. 38-48); ENRICO LUSSO, *Volpiano e le tracce materiali del suo assetto residenziale nel tardo medioevo* (pp. 50-60); VALENTINA GILI BORGHET, *Gli ambienti della manica sud del chiostro nelle «Consuetudines» dell'abbazia di Fruttuaria* (pp. 62-69); LUCA FINCO, *Montanaro: memorie materiali nel campanile medievale di Santa Maria dell'Isola* (pp. 71-84). Appendice documentaria: ALBERTO SANNA, *Le dipendenze di Fruttuaria alla metà del XII secolo: «Anastasio IV papa riconosce la tutela apostolica all'abate di Fruttuaria e conferma le dipendenze e i possedi dell'abbazia di S. Benigno e i privilegi che a questa erano stati riconosciuti sino ad allora»* (traduzione di Dorino Tuniz) (pp. 85-90); *Bibliografia finale* (pp. 91-96).

Aldo A. Settia

GUGLIELMO BERATTINO, *La biga etrusca di Monteleone di Spoleto. Nuovi sviluppi sul trafugamento del «golden chariot» esposto al Metropolitan Museum of Art di New York portano in Canavese*, Ivrea, A.S.A.C, 2018, pp. 87, ill. - L'Associazione di storia e arte canavesana apre con quest'opera una nuova serie monografica, denominata «Quaderni». Vi compariranno pubblicazioni con cadenza annuale, che dovranno avere caratteristiche di «agilità» e «novità». Qualità che senza alcun dubbio vanno riconosciute al libro di Guglielmo Berattino. Quella da lui raccontata è una storia di malaffare, consumatasi nei primi anni del Novecento tra l'Italia e gli Stati Uniti. Ne è oggetto una biga etrusca rinvenuta nel 1902 a Monteleone di Spoleto, in una tomba di fine VI secolo, ed esportata illegalmente oltreoceano con approdo al Metropolitan di New York, dove si trova tuttora. Sono responsabili di

questo trafugamento quattro personaggi: il conte Luigi Palma di Cesnola, direttore del Metropolitan dal 1879 al 1904, il giornalista Luigi Roversi suo più vicino collaboratore nello stesso museo; il conte Gioachino Toesca Caldora di Castellazzo e di Castellamonte; il cav. Ortensio Vitalini, antiquario e famoso numismatico romano. I due aristocratici, come emerge dai loro titoli, sono di origine canavesana. I quattro agiscono sullo sfondo di una sostanziale incapacità o indifferenza dello stato italiano: nelle indagini condotte pochi mesi dopo il ritrovamento della biga – scoperta da un contadino, e finita nel mercato antiquario italiano – compare ad un certo punto il nome di Vitalini, ma la pista che conduce a lui non viene seguita; oltre un secolo dopo, quando un sindaco di Monteleone decide di passare a vie legali per riportare in Italia questo straordinario reperto, la sua azione non è supportata né dal governo regionale né da quello centrale. Oggi, che le lettere scambiate fra questi quattro personaggi sono state ritrovate nella corrispondenza del Fondo Toesca, appare chiaro il ruolo giocato da ciascuno di essi e la totale illegalità dell'operazione. L'A. le allega al testo, dopo aver dato della vicenda un'avvincente ricostruzione. Con franca chiarezza, ma anche con il dovuto rispetto per la *suspense* che va garantita ad un vero e proprio « giallo » come questo. Che a quanto pare non ha ancora avuto il suo lieto fine, se non con la punizione ormai impossibile dei colpevoli, almeno con il recupero della refurtiva.

Maria Carla Lamberti

La Sacra di San Michele in Val di Susa. Monumento simbolo della Regione Piemonte, S. Ambrogio, Susalibri, 2018, pp. 160, ill. in b. n. e a colori. - L'iniziativa che ha condotto al libro – venduto insieme con il quotidiano « La Stampa » – non è stata una buona azione dal punto di vista culturale. Il cuore del testo (come onestamente dichiarato nel colophon) è la ristampa di pagine del vecchio libro (con il medesimo titolo) di Giovanni Gaddo, da mezzo secolo ormai ritenuto superato dagli studiosi. La soluzione di riprodurre in corsivo (come annunciato nella nota 15 di p. 36) « quei passi in cui l'autore segue studi e fonti superati » è certamente la più inadatta alla leggibilità e alla divulgazione e, tra l'altro, gli errori abbondano anche nelle parti non in corsivo. È da sottolineare che lo stesso materiale informativo di contorno (ad esempio « Il Sacro Romano-Germanico Impero Feudale » è antiquato già nel titolo) non corrisponde a divulgazione di studi aggiornati, bensì a manualistica scolastica molto datata. Si lamenta spesso, nelle scuole e nei giornali, la circolazione di una cultura storica diffusa che non si aggiorna: sono proprio operazioni come questa (che ignorano – o non capiscono bene – gli stessi risultati conseguiti dalla Deputazione subalpina di storia patria) a essere colpevoli.

Giuseppe Sergi

Medioevo in Ivrea e Canavese, a cura di PIETRO RAMELLA, Ivrea, Bolognino Editore, 2017, p.144, ill. in b.n. - Questo « Quaderno Medievale sul Canavese » (numero 17 della serie) presenta gli Atti del XVIII e del XIX Convegno sul Medioevo in Ivrea e Canavese, re-

lativi agli anni 2016 e 2017. Il volume contiene i seguenti contributi: *Presentazione* di PIETRO RAMELLA; *Dalla Paraj Auta al castello, tra natura e storia* di ALESSANDRO PERENCHIO; *Canavese, archeologia e religiosità a Pavone, Alfredo d'Andrade e Il museo « Alfredo d'Andrade »* di PIETRO RAMELLA; *La formazione del piemontese* di LIVIO TONSO; *San Benigno Canavese* di MARCO NOTARIO; *Visita alla millenaria Abbazia di Fruttuaria, e La visita apostolica di Mons. Angelo Peruzzi all'Abbazia di Fruttuaria* di VALENTINA GILI BORGHET; *Federico di Montefeltro, signore condottiero di Urbino* di CAROLINA SACCHETTI; *La cappella di Sant'Antonio Abate e l'annesso ospizio-ospedale dei XXI* di ADELE VENTOSI; *La società di mutuo soccorso in Canavese* di DIEGO ROBOTTI.

Franco Quaccia

MAURIZIO GARUFI, ANDREA MARIA LUDOVICI, *Il borgo medievale di San Giorio di Susa* (Terra di confine, 3), Borgone di Susa, Il Graffio, 2017, pp. 48, ill. a colori. - Chi transita in valle di Susa è sempre colpito dalla elevata costruzione medievale del castello di S. Giorio. Garufi ha il merito di non isolare la storia politico-militare del castello e dei suoi controllori, ma di illustrare la storia della villa: in « pochi chilometri quadrati » le fonti consentono di registrare la tipicità dell'intrico dei poteri del medioevo, « un irregolare e disarticolato mosaico di ambiti giurisdizionali locali ». L'itinerario storico-artistico di Ludovici mostra come il borgo meriti una visita: cappelle e dipinti sono sottratti all'esclusiva conoscenza degli specialisti, con datazioni accurate e descrizioni attente.

Giuseppe Sergi

Fondare abitati in età medievale: successi e fallimenti. Omaggio a Rinaldo Comba (Atti delle Giornate internazionali di studio di San Giovanni Valdarno, Arezzo, Museo delle Terre Nuove, 15-16 gennaio 2016), a cura di FRANCO PANERO, GIULIANO PINTO, PAOLO PIRILLO, Firenze, Edizioni Firenze, 2017, 349 pp. (Città e campagne medievali, 1). - Il volume è dedicato a uno degli studiosi più attivi nell'elaborazione problematica di una « storia degli spazi geografici » con riferimento alle campagne italiane del basso medioevo. Si intende proporre, per mezzo di un insieme di analisi regionali precedute da alcune sintesi tematiche, una rilettura degli esiti consolidati delle ricerche sulle fondazioni medievali di nuovi centri abitati, con un particolare interesse per i fattori che produssero o rischiarono di produrre l'abbandono dei nuovi villaggi. Fattori intesi non come elementi residuali di rischio, ma come aspetto centrale delle vicende insediative bassomedievali. Una sezione di problematica generale prende in esame le acquisizioni storiografiche pregresse (ALDO A. SETTIA, *Fondazioni medievali effimere: un panorama storiografico*, pp. 17-30) e le implicazioni politiche, militari e sociali degli eventi di fondazione e abbandono (PAOLO GRILLO, *Borghi nuovi e distruzioni di guerra*, pp. 31-43; BEATRICE DEL BO, *Esiti demografico-economici dei centri di fondazione medievale dell'Italia centro-settentrionale*, pp. 45-60). Tra gli approfondimenti regionali interessa l'area subalpina il saggio di RICCARDO RAO (*Gestire gli ambienti fluviali tra*

risorsa e rischio: resilienza e abbandono dei borghi nuovi sul Po, pp. 63-80), che studia le aree fluviali di Vercellese e Lomellina come «ambienti a rischio», in grado di offrire alle popolazioni che vi si insediarono inedite opportunità di sfruttamento delle risorse naturali e dei flussi commerciali, ma caratterizzati da fattori di vulnerabilità assenti nei territori che avevano morfologie diverse. ENRICO LUSSO è autore di un altro testo interessante per il suo legame con il territorio subalpino (*Interventi problematici di riordino insediativo lungo l'arco alpino occidentale*, pp. 81-113), che indaga gli effetti delle specificità politiche e morfologiche dei territori alpini sui progetti di costruzione di borghi nuovi; l'analisi si concentra sull'area di influenza sabauda, in valle di Susa e nella zona transalpina tra Savoia e Lemano, e attira l'attenzione sulla concorrenza tra le iniziative di insediamento principesche e quelle espresse da poteri locali. Nel volume sono pubblicati anche i contributi di ENRICO BASSO, *Successi e fallimenti delle nuove fondazioni: il contesto ligure*, pp. 115-144; TOMMASO DURANTI, *La politica insediativa di Bologna nella pianura orientale: successi o fallimenti?*, pp. 145-163; PAOLA GALETTI, *Successi e fallimenti di centri fondati in area emiliana: alcune riflessioni*, pp. 165-176; MARIA ELENA CORTESE, *Difficoltà, crisi, insuccessi nei centri di nuova fondazione in Toscana (secoli XII-XIV)*, pp. 177-194; IVANA AIT, ANGELA LANCONELLI, *Successi e crisi delle nuove fondazioni. Modelli insediativi a confronto nell'Italia centrale: Marche, Umbria, Lazio*, pp. 195-219; JEAN-MARIE MARTIN, *Modalità di fondazione di abitati nell'Italia meridionale (sec. XI-XII)*, pp. 221-237; BRUNO FIGLIUOLO, *Terre nuove e nuove forme di popolamento nel Mezzogiorno angioino e aragonese*, pp. 239-248; FRANCESCO PAOLO TOCCO, *Le nuove fondazioni della Sicilia tardomedievale: tra crisi demografica e spinte politiche ed economiche*, pp. 249-275; PINUCCIA F. SIMBULA, ALESSANDRO SODDU, *Borghi e pobles noves tra successi e fallimenti nella Sardegna tardo-medievale*, pp. 277-324. Il volume è chiuso dagli atti della *Tavola rotonda* (pp. 327-349).

Paolo Buffo

«Studi piemontesi», XLVII/1(2018), pp. 370, ill. b. n. - Nel primo fascicolo del 2018 i *Saggi e Studi* sono di GEORGES VIRGOLEUX, *Dal carteggio di Luisa d'Azeglio Blondel*, pp. 5-24; VALTER CANAVESIO, *Bernardo Vittone fra studi recenti e nuove aperture*, pp. 25-40; ARABELLA CIFANI, FRANCO MORETTI, *Indagini per la storia dei ritrattisti di corte a Torino nel XVIII secolo. Nuove luci per Giovanna Battista Maria Buzano, detta la Clementina (1690-1761)*, pp. 41-70; LUCA MALVICINO, *Il giardino di Xavier Kurten nella veduta del castello di Govone di Bladassarre Reviglio*, pp. 71-86; PAOLO SAN MARTINO, *Augusto Tellucini e la rivalutazione delle residenze reali e del barocco decorativo in Piemonte, 1921-1930*, pp. 87-102; SILVIA TAMMARO, *Il vero modo di rappresentare le vittorie di un principe. Le incisioni di Jan Huchtenburg per il principe Eugenio di Savoia*, pp. 457-476. Tra le *Note*, dedicate a pittori e scrittori, al lessico, all'onomastica piemontese, segnaliamo quella di MASSIMO CERRATO, *Matheuda Rossella una donna nel Saluzzese dei secoli XII e XIII tra diritto e tradizione*, pp. 111-120. In *ritratti e ricordi* sono ricordati Cesare Bardesono di Rigras, Francesco Malaguzzi, Elisabetta Chicco Vitzizai e il sacerdote Redi Sante Di Pol. In *Documenti e inediti* si segnalano i contributi di CARLO M. FIORENTINO, *Il fondo della Real Ca-*

sa all'Archivio centrale dello Stato, pp. 229-238; VALENTINA BURGASSI, *Il Gran Priorato di Lombardia e la commenda di Moncalieri*, pp. 239-251; THOMAS WILKE, *The Ducal Place in Turin. Newly discovered plans*, pp. 251-263; GIANLUIGI ALZONA, *La presenza di Amedeo Castellamonte durante i lavori secenteschi del castello di Agliè*, pp. 263-266; GRAZIELLA RIVIERA, *Un tabernacolo scomparso. L'incarico agli scultori Giovanni Tabacchetti e Guadenzio Ravelli in un documento inedito, Varallo 1600*, pp. 267-270; GILLES BERTRAND, *Un poliziotto viaggiatore a Torino nell'autunno 1780: il manoscritto del « lieutenant général de police » Lenoir*, pp. 271-276. Chiudono il volume gli *Abstracts* e il *Notiziario bibliografico* con recensioni e segnalazioni.

Patrizia Cancian

« Archivum Augustanum. Sources et documents d'histoire valdôtaine », n. s., XII (2017), pp. 319, ill. b.n. e colori. - Il volume comprende i seguenti contributi: RAUL DAL TIO, *La patente di Primo Segretario di Pierre-Léonard Roncas* (pp. 7-31), analisi del documento, attualmente in collezione privata, con cui il 6 aprile 1603 Carlo Emanuele I conferiva l'importante titolo al nobile valdostano; MAURO CORTELAZZO, *Il carteggio sugli interventi di restauro alla Porta Prætoriana in margine alla società valdostana di fine Ottocento (1887-1908)* (pp. 33-91), dettagliato affondo sulle molteplici valenze che uno dei principali monumenti romani di Aosta assume nel contesto culturale e sociale della città a cavallo tra Otto e Novecento, oltre che preziosa testimonianza sull'organizzazione del cantiere e le metodologie impiegate sotto la supervisione di Alfredo d'Andrade; ANSELME PESSION, *Le Cartulaire de Quart* (pp. 93-163), nuovo apporto dell'A. alla conoscenza delle fonti relative alla parrocchia e al mandamento di Quart con la trascrizione di un cartulario redatto verso il 1445, ove si registrano tutti i documenti presenti all'epoca nella parrocchia: infeudazioni, donazioni e *reconnaissances* dal XIII al XV secolo; A. PESSION, *Les revenus de la paroisse de Saint-Rhémy au XIV^e siècle* (pp. 165-193), analisi di un registro di rendite redatto nella prima metà del XIV secolo, dal quale si ricavano interessanti dati per lo studio dell'antroponimia e della toponimia di Saint-Rhémy, nell'alta valle del Gran San Bernardo; FAUSTA BAUDIN, *Un contributo alla conoscenza dell'archivio dei signori di Pont-Saint-Martin* (pp. 195-241), utile ricognizione su ciò che si conserva delle carte disperse di questa antica famiglia nobile della bassa Valle d'Aosta presso l'Archivio di Stato di Torino e nel Fonds Ville, Intendenza Regia, dell'Archivio Storico Regionale di Aosta; ROBERTO BERTOLIN, *Le Udienze Generali dei conti e duchi di Savoia in Valle d'Aosta: per uno studio delle « redditiones castrorum »* (pp. 243-312), primi risultati della ricerca sui verbali delle consegne delle dimore feudali nel corso delle Udienze Generali compiuta dall'Archivio Storico Regionale di Aosta in occasione del seicentenario del ducato di Savoia: in attesa dell'edizione delle trascrizioni integrali delle Udienze del 1409 e del 1430, si restituisce qui la schedatura delle *redditiones* dal 1287 al 1466, attraverso la quale è possibile chiarire meglio la procedura della consegna e acquisire nuove informazioni su molte dimore.

Sandra Barberi

GIUSEPPE CINOTTI, *Il Canavese dal 1300 al 1400. I Savoia in Canavese tra guerre, congiure e tuchini*, a cura di GIOVANNI BERTOTTI, Cuorgné, Edizioni CORSAC, 2018, pp. 134, ill. in. b.n. - La pubblicazione del manoscritto di don GIUSEPPE CINOTTI (1879-1957) testimonia il costante e vivo interesse per il medioevo da parte degli studiosi locali. Introducendo il volume, GIOVANNI BERTOTTI illustra la figura dell'autore « e la sua opera nella storiografia canavesana » (pp. 5-11), ponendone in luce l'onesto e serio lavoro intellettuale (con una « impostazione critica meticolosa e ponderata nei giudizi, come è stata tutta la sua vita », p. 9). L'edizione, curata da Bertotti con Giuseppe Berta, evidenzia i riferimenti bibliografici successivi « e specialmente i necessari aggiornamenti » con cui chiarire « alcuni eventi che al tempo dell'ultima versione dell'autore (1949) erano ancora poco noti o interpretati con concetti oggi superati » (p. 12).

Franco Quaccia

Forme e modi della guerra. Strumenti, rappresentazioni, tecniche di offesa e difesa tra medioevo ed età moderna, a cura di ENRICO LUSSO, La Morra, Associazione culturale Antonella Salvatico-Centro internazionale di ricerca sui beni culturali, 2017, pp. 176, ill. b.n. - Dopo una *Introduzione* del curatore (pp. 9-10), nella parte I (*Difesa e attacco*) ENRICO LUSSO, muovendosi su un terreno che gli è familiare, presenta un suo studio su *Allestimenti difensivi campali a protezione di insediamenti nel Piemonte bassomedievale* (pp. 13-52) riguardanti, in specie, i territori di Torino, Chieri, Cherasco e Casale Monferrato. Segue l'interessante « recupero » presentato da GIOVANNI CERINO BADONE, *Le bastite di fra' Dolcino. Le fortificazioni campali all'assedio del monte Rubello, 1306-1307* (pp. 53-97): « La mia esperienza si è tradotta – scrive l'A. a p. 53 – in un volume, pubblicato nella serie *BAR British Archaeological Reports* dell'Università di Oxford nel 2005 », sede prestigiosa ma di scarsa diffusione poiché il lavoro venne di fatto « dimenticato » nei successivi lavori e celebrazioni, egli pertanto, « a quindici anni di distanza » decide di ripercorrere « nuovamente questo antico campo di battaglia, come se fosse la prima volta ». FABRIZIO ZANNONI, *L'uso bellico del sottosuolo. Sistemi di attacco e apprestamenti difensivi tra medioevo ed età moderna* (pp. 99-113) ci informa sulla condotta della « guerra sotterranea » e individua negli archi delle mura di Asti, Alba e Chieri un possibile dispositivo antimina. GIANLUCA IVALDI, *Persistenza e riutilizzo delle strutture difensive medievali nelle fortificazioni di età moderna* (pp. 115-126) proponendo gli esempi del forte di Gavi, di Montecastello e delle mura di Alessandria. Nella parte II (*Armi, armamenti, armature*) EUGENIO GAROGLIO presenta, in certo senso, un altro « recupero »: *I « pedites » di età comunale e il loro armamento. Il caso della mannaie da guerra di Casorzo* (pp. 129-137) che riprende e completa un suo analogo lavoro comparso in « *Armi antiche* », LIX (2012), pp. 5-34. GREGORIO PAOLO MOTTA, *Bombarde e bombardelle medievali. Alcune ipotesi sulla loro evoluzione e impiego* (pp. 139-147), conclude che « a volte è più utile, al fine della comprensione dell'uso e dell'efficacia delle armi, far funzionare una bombardella ricostruita con criteri scientifici che soffermarsi sulle differenze lessicali tra i termini fantasiosi con cui le armi da fuoco sono descritte nei documenti d'archivio ». Infine VIVIANA MORETTI nel suo « *Item tres coyracie sive plate; item tres ermi*

de iostra». *Medioevo e primo rinascimento in armatura tra Alessandrino e Piemonte orientale* (pp. 149-174), esamina la «ridda di armati», assai varia e mutevole, che popola le opere d'arte nel corso dei secoli nella quale però, tra Quattro e Cinquecento, «appare consolidato il ruolo egemone dell'armatura milanese».

Aldo A. Settia

MARCO FASOLIO, *Un marchesato bizantino nell'Italia del Trecento. Riflessioni su alcuni aspetti poco conosciuti dell'ambasceria guidata da Stefano Siropulo nel 1318-1320*, in «Bizantinistica. Rivista di studi bizantini e slavi», s. 2ª, XVII (2016), pp. 115-249. - Si tratta naturalmente del marchesato di Monferrato governato dal 1306 da Teodoro I, figlio secondogenito e «porfirogenito» dell'imperatore di Bisanzio Andronico II, ma non ancora rassegnato a un ruolo che lo relegava troppo lontano da una sempre sperata e mai ottenuta possibilità di succedere al trono. Al ritorno della prima visita fatta a Costantinopoli egli fu accompagnato dal «grande dragomanno» Stefano Siropulo che, presiedendo il parlamento monferrino convocato in Chivasso il 3 settembre 1319, dichiarò il marchesato membro dell'impero d'Oriente. Si trattava di una semplice «fictio iuris» con la quale «Andronico considerava il Monferrato alla stregua di un territorio romeo al cui governo aveva delegato il figlio Teodoro» mentre era fuori dubbio che il marchesato dipendeva dall'imperatore d'Occidente. La vicenda monferrina – conclude l'A. – «che rimane pur sempre un *unicum* nel panorama delle relazioni internazionali della *basileia*, ne anticipava alcuni aspetti, prefigurando l'esito finale cui avrebbero condotto le trasformazioni che presero avvio durante gli anni di Andronico». In appendice (pp. 146-149) viene riedito il documento che rendeva pubblica la lettera dell'imperatore.

Aldo A. Settia

«Bollettino storico vercellese», XLVII/90 (2018), pp. 352, ill. b.n. - Il fascicolo contiene i contributi seguenti: GABRIELE ARDIZIO, *Monformoso e Villarboit. Insediamenti e strutture materiali tra medioevo ed età moderna* (pp. 5-42); WALTER HABERTUMPF, *Pietro II da Vercelli, abate e patriarca d'Antiochia, e i possedimenti in Oriente del monastero di Lucedio: Regesti (secoli XIII-XV)* (pp. 43-67); RAFFAELE DOSSENA, *Donne e crimini a Vercelli (1377-1388)* (pp. 69-94); PAOLO CAVALLO, *Tra stile concertato e stile pieno. I salmi di Giovanni Ambrogio Bissone, Giovanni Antonio Costa e Giovanni Maria Brusasco nella prima metà del Settecento* (pp. 95-122); ARRIGO A. CIGNA, MARIO E. VILLA, *Dai nostri inviati al fronte delle guerre d'Indipendenza del 1848 e 1859* (pp.123-226); IRENE GADDO, *Consumi virtuali: viaggiatrici inglesi in Valsesia nel tardo Ottocento* (pp. 227-236); CINZIA LACCHIA, *Il museo Borgogna a Vercelli: avvio di ricerca sulla genesi del museo e sul progetto museografico di Vittorio Viale* (pp. 237-291). *Recensioni e segnalazioni* (pp. 293-317); *Vita della Società storica* (pp. 319-351).

Aldo A. Settia

BRUNO ORLANDONI, *La chiesa e il convento dei Cordellieri di Aosta. L'assenza della memoria*, Aosta, Le Château, 2018 (Collection La Gerbe, 9), pp. 290, ill. in b. e n. - « In principio era Bonifacio di Challant », potremmo dire andando alla ricerca del nucleo generativo di gran parte dei filoni di indagine storico-artistica e storico-architettonica sviluppati da Bruno Orlandoni negli ultimi quarant'anni, primi fra tutti quelli sul castello di Fénis, sul convento di San Francesco di Aosta, luogo di sepoltura di Bonifacio e di suo padre Aimone, e su Stefano Mossetta, lo scultore che di questi personaggi realizzò i monumenti sepolcrali. Terzo polo ecclesiastico per importanza nel tardo Medioevo aostano, dopo la cattedrale e Sant'Orso, e « uno dei teatri principali sotto il profilo culturale, artistico e anche storico e monumentale » della storia di Aosta e dell'intera sua Valle, dopo la progressiva demolizione ottocentesca il complesso francescano era caduto nell'oblio più totale. Sarà riportato alla luce nel 1986 con una mostra curata appunto da Orlandoni e dall'allora soprintendente regionale Domenico Prola, in occasione della quale la chiesa francescana sarebbe ritornata a occupare lo spazio della centralissima Piazza Chanoux in una ricostruzione in scala reale che si materializzava in una gabbia metallica di tubi Innocenti: un coraggioso esperimento culturale e sociale, in anticipo di vari decenni sulla Cappella Peruzzi ricreata per la mostra di Giotto a Milano del 2015 e sulle monumentali installazioni di Edoardo Tresoldi, ma fin troppo moderno per il contesto valdostano dell'epoca, che non ne comprese la portata innovativa e foriera di nuove prospettive di ricerca anche sotto il profilo urbanistico della città (FLAMINIA MONTANARI, *Prefazione*, p. 10). Il corposo volume che accompagnava l'esposizione, edito da Umberto Allemandi & C. e curato dallo stesso Orlandoni, ricostruiva l'origine, lo sviluppo e le vicende storiche del convento dei Cordellieri, fondato con bolla papale di Clemente VI del 1352 su istanza del conte Amedeo VI di Savoia e destinato a diventare il centro della vita politica e amministrativa di Aosta: qui si riuniranno, infatti, fino al XVIII secolo le assemblee municipali, l'Assemblea dei Tre Stati e, a partire dal XVI secolo, il *Conseil des Commis*. L'incrocio delle fonti documentarie e iconografiche consentiva a Orlandoni di avanzare una dettagliata ipotesi di ricostruzione architettonica dell'intero complesso e soprattutto della chiesa, oggetto di ingenti investimenti di prestigio da parte degli Challant, che ne avevano fatto il loro pantheon. Ma l'argomento non era affatto esaurito e l'A. ha continuato a lavorarci fino ai nostri giorni, mettendo a frutto la vasta mole di nuove acquisizioni nel campo documentario e storico-artistico nel frattempo scaturita. Il presente lavoro intende quindi « riaprire il discorso sulla successiva crescita delle nostre informazioni relative al convento, alla sua storia, ai suoi assetti » (p. 21), in parte già ampiamente illustrate nei volumi dedicati a Mossetta (2006 e 2013) e in quello su Bonifacio di Challant (2017). Se dal punto di vista storico non sono emerse novità sostanziali, è pur vero che il riordino del Fondo Gal-Duc del Seminario Maggiore di Aosta, dell'Archivio Capitolare della cattedrale (l'*Appendice I* riporta i registi delle carte relative alla chiesa e al convento), dell'Archivio Vesco-vile e di quello della Collegiata di Sant'Orso, tuttora in corso per gli ultimi due, ha fatto riemergere documenti finora sconosciuti e ha consentito di verificarne direttamente altri finora noti, ma non accessibili nella loro stesura originale. Inoltre l'A. propone una serie di ipotesi – suggestive, ma che in alcuni casi necessitano di ulteriori verifiche – per il recupero virtuale del patrimonio disperso del convento, riconducendo all'origine francescana alcune scul-

ture, elementi architettonici, tele e arredi ecclesiastici reperiti sia sul territorio valdostano, sia altrove.

Sandra Barberi

Le armi e i cavalieri. La guerra e i suoi simboli dal medioevo alla età moderna (Atti della giornata di studi, Torino, 12 febbraio 2018), a cura di PATRIZIA PELLIZZARI, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2018, pp. 216, ill. b.n. e colori. - Oltre alla *Premessa* della curatrice (pp. V-VIII) il volume comprende i seguenti contributi: ENRICO BASSO, *Parlare del Turco, o parlare col Turco? Diplomazia e spionaggio nell'Italia del Quattrocento* (pp. 1-24); ENRICO LUSSO, VIVIANA MORETTI, *Gli ingegneri militari e il disegno. Formazione, cultura, prassi nel Piemonte del XVI secolo* (pp. 25-55); PAOLO LUPARIA, *L'insegna come destino. Significati emblematici delle imprese cavalleresche nel catalogo dell'«Italia liberata da' Goti»* (57-85); PATRIZIA PELLIZZARI, *Poema eroico e storia contemporanea: «La Alamanna» illustrata di Antonio Francesco Olivieri* (pp. 87-116); FRANCA VARALLO, *Una vita in armi: l'immagine del principe guerriero in età moderna* (pp. 117-129); BLYTHE ALICE RAVIOLA, *La guerra e l'ideale: attorno ai «Capitani» di Giovanni Botero* (pp. 131-143), *Illustrazioni* (pp. 147-197), *Indice dei nomi* (pp. 201-212).

Aldo A. Settia

MAURO CORTELAZZO, *La «Gran Masun» di Carema (TO): indagine su una casaforte del primo Quattrocento*, estratto da «Archeologia dell'architettura», XXII (2017), pp. 205-226, ill. b.n. e a colori. - L'analisi stratigrafica muraria e la datazione mediante il metodo dendrocronologico hanno permesso di attribuire con precisione l'edificio, già erroneamente ritenuto di «impostazione tardo romana» agli anni 1404\1405. È del resto da correggere anche la diffusa tendenza ad attribuire la sua costruzione a un'architettura di tipo «comacino-ticinese» poiché esso è piuttosto riconducibile a una committenza legata a «maestranze che operarono su areali geografici relativamente circoscritti» compresi tra la valle Orco e parte del Biellese. Nel contiguo territorio valdostano, in particolare, le tipologie edilizie accomunate sotto la denominazione di «casaforte», e normalmente costruite in pietra, si connotano soprattutto per il loro sviluppo verticale; le accurate indagini eseguite hanno tuttavia individuato «numerosi elementi strutturali lignei che permettono di ricostituire e di proporre una nuova immagine di quello che oggi ha le sembianze di un semplice blocco parallelepipedo», ma che a suo tempo poteva ben proporsi come «strumento di ostentazione e di prestigio».

Aldo A. Settia

BEATRICE PALMERO, *Commons e fiscalità. La negoziazione delle « terre alte » nelle Alpi sud-occidentali in età moderna*, in « Quaderni storici », LII (2017), pp. 383-415. - La zona studiata dall'A. corrisponde ad una larga area boschiva situata tra Piemonte e Liguria, sul versante opposto all'attuale confine francese, in parte coincidente con l'area protetta del Bosco delle Navette. Dove, allo sfruttamento del legname di alto fusto, prevalentemente costituito di larici e abeti, si affianca l'uso dei pascoli e dei prati da sfalcio, compresi nelle valli dei torrenti Negrone e Tanarello. L'indagine associa l'analisi cartografica allo scavo documentario e permette di seguire le trasformazioni del comprensorio boschivo sul lungo periodo, tra XV e XVIII secolo. Principali attori e artefici di queste trasformazioni sono gli stati confinanti e le comunità, impegnati gli uni e le altre nella difesa dei loro diritti su queste terre comuni. Ruolo essenziale in questo confronto-scontro di interessi è svolto dalla fiscalità.

Maria Carla Lamberti

GIANPAOLO GARAVAGLIA, « Mons in quo beneplacitum est Deo habitare in eo ». *Bibliografia del Sacro Monte di Varallo*, presentazione di CASIMIRO DEBIAGGI, Borgosesia, Tipolitografia di Borgosesia, 2017, pp. 504, con CD allegato. - L'A., con un pregevole e accurato lavoro di indagine bibliografica, presenta un cospicuo e sistematico repertorio delle fonti relative alla storia del Sacro Monte: la « Nuova Gerusalemme » varallese voluta nel 1486 da un frate francescano, Bernardino Caimi di Milano; « la *Biblia pauperum* più monumentale, più spettacolare che mai sia stata realizzata ». Il repertorio è strutturato in diverse sezioni, seguendo la tipologia del materiale raccolto. Il volume contiene la *Presentazione*, l'*Introduzione* (pp. 9-30) e il primo capitolo (*Catalogo delle Guide del Sacro Monte di Varallo*, pp. 33-441) corredato di appendici (pp.442-504). Questa prima sezione riporta pertanto le schede bibliografiche dettagliate di tutte le guide del complesso sacro varallese reperite dallo studioso; in questo modo viene aggiornata la fondamentale *Bibliografia* di Alberto Durio (1929-30) ferma, nella sua revisione, al 1943. In totale la ricerca di GIANPAOLO GARAVAGLIA ha individuato, per gli anni 1514-1943, 212 guide contro le 110 catalogate dal Durio; « va notato – commenta l'A. – che la catalogazione delle guide ha incontrato una difficoltà di rilievo, la mancanza di datazione in diverse edizioni, il che ha reso difficile, a volte impossibile, una elencazione cronologica precisa » (p. 11). In ciascuna scheda qui pubblicata sono evidenziate numerose ed esaurienti indicazioni di carattere bibliografico e tecnico; le pagine introduttive consentono poi al lettore di comprendere il variare della tipologia delle guide, e il loro testo, nel corso del tempo. Il preciso e rigoroso studio condotto dall'A. – annota CASIMIRO DEBIAGGI – offre una vasta attestazione « di raro e prezioso valore storico e devozionale ». Le guide, in effetti, « sono innanzitutto un'eccezionale sorpresa, una imprevista e mirabile rivelazione. Sono la prova, la testimonianza eloquente di cosa è stato, di cosa ha significato nei secoli la Santa Montagna varallese ... sono la conferma dell'ampiezza, della diffusione in passato dei pellegrinaggi; sono il loro ricordo concreto, tangibile e durevole ». Gli ulteriori capitoli dell'opera di Garavaglia (II-VI) sono stati riprodotti in formato digitale su un CD allegato al volume. Queste successive parti si aprono con una bibliografia degli stu-

di sul Sacro Monte di Varallo (volta a fare il punto sullo stato delle ricerche nel settore fino all'anno 2015); segue un inventario di documenti manoscritti che vuole offrire agli studiosi « indicazioni sulle fonti, soprattutto archivistiche, per la storia, in senso lato », del Santuario varallese (ovvero per cogliere il 'quotidiano' della vita dell'istituzione, nei suoi aspetti gestionali, politici, economici e liturgici). Il lavoro si chiude con una sezione dedicata all'iconografia del Sacro Monte (alla cui base vi è ancora il testo del Durio e un volume curato da Michela Cometti nel 1984). Vi sono elencate, e riprodotte, silografie e incisioni concernenti le vedute sia generali sia particolari del complesso sacro (oltre alle illustrazioni delle singole cappelle); non manca poi una presentazione del materiale fotografico. Sono infine pubblicati non solo tutti i frontespizi e, ove esistenti, le copertine delle guide schedate, ma anche il « materiale effimero »: pieghevoli, cartoline postali e immagnetine votive.

Franco Quaccia

PATRICE FOUTAKIS, *Chemins et destin de fr. Antonio Bosio*, in « Société de l'histoire et du patrimoine de l'ordre de Malte. Bulletin », 38 (2018), pp. 28-59, ill. a colori. - Mediante le intense indagini condotte in numerosi paesi e nonostante la penuria di documentazione, l'A. con un articolo riccamente illustrato si propone di rendere giustizia a un personaggio il cui nome, nonostante i suoi meriti, è quasi del tutto ignorato dalla « grande storia ». Antonio Bosio, nato a Chivasso intorno al 1495 da una famiglia originaria di Montanaro, membro dei Cavalieri Ospitalieri di S. Giovanni insieme ai due fratelli minori Tommaso e Giannotto, partecipò alla sfortunata difesa di Rodi contro i Turchi, fu insignito della dignità di cameriere segreto da papa Clemente VII e resse come balivo la dipendenza di Santo Stefano di Monopoli. Oltre che buon guerriero fu un apprezzato « grande negoziatore » presso la sede papale e presso l'imperatore Carlo V dal quale ottenne, come nuova sede dell'ordine, l'isola di Malta. Proprio mentre stava recando al suo gran maestro la disposizione emessa dall'imperatore, rimase ferito in un incidente di viaggio presso Castelfranco Emilia, dove, malamente curato da un inesperto barbiere-chirurgo, venne a morte il 24 marzo 1530 e trovò sepoltura nel cimitero di S. Maria del Tempio presso Bologna. In appendice si pubblica una sua lettera autografa indirizzata a papa Clemente VII scritta da Chieti il 23 febbraio 1528 dalla quale si desumono alcuni caratteri della sua personalità.

Aldo A. Settia

Antica chiesa plebana di San Maurizio Canavese, Roma, Araldo De Luca editore, s.d. [2017], pp. 218, ill. b.n. e colori. - Il ritrovamento, nel 1981, del documento che attesta il pagamento, datato 5 dicembre 1495, per l'esecuzione degli affreschi con le Storie di Cristo nella chiesa plebana di San Maurizio Canavese ha consentito di dare finalmente un nome a quel gruppo di opere che Giovanni Romano ed Elena Rossetti Brezzi negli anni Settanta avevano identificato come parte di una bottega di pittori attiva fra Valle di Susa, Briançonnais e Pinerolese. I nomi di Bartolomeo e Sebastiano Serra erano fino a quel momento legati sol-

tanto a una serie di documenti scritti (consegnamenti e registri delle taglie), che, fin dalla fine dell'Ottocento grazie ai ritrovamenti di Pietro e Albino Caffaro, Alessandro Baudi di Vesme, Jacopo Bernardi e, più di recente, di Antonio Francesco Parisi, Luca Patria e Marianne Cailloux attestano la presenza di pittori appartenenti a quella famiglia nel Piemonte occidentale e che a Pinerolo avevano stabilito la loro residenza almeno fin dagli anni Quaranta del Quattrocento. Il ciclo pittorico di San Maurizio Canavese costituisce dunque un tassello importante per lo studio della pittura piemontese della seconda metà del secolo e i recenti restauri hanno consentito di indagare più a fondo la tecnica produttiva e di approfondire le relazioni stilistiche fra questi e le altre testimonianze figurative attribuite alla bottega. Il volume pubblicato alla conclusione dei lavori e promosso dall'amministrazione comunale e dall'Associazione Amici di San Maurizio Canavese, grazie al sostegno di fondazioni bancarie e dagli enti pubblici, ci offre pertanto elementi importanti e un nuovo punto di partenza per la migliore comprensione della produzione di questa famiglia di pittori pinerolesi, in particolare grazie allo splendido apparato fotografico appositamente realizzato per l'occasione da Araldo De Luca, con la riproduzione, in grande formato, di ciascuno dei 24 riquadri con scene della vita e della Passione di Cristo, e relativi particolari. Il libro affronta innanzitutto la vicenda costruttiva della chiesa, sia attraverso la documentazione archivistica sia attraverso l'analisi delle strutture architettoniche, nei tre contributi di ALESSANDRA MORELLI (*La chiesa plebana di San Maurizio Canavese. Fasi costruttive e restauro integrato*, pp. 19-21), di GIUSE SCALVA (*L'antica chiesa plebana di San Maurizio Canavese. Rilettura delle strutture architettoniche*, pp. 35-45) e MONICA NARETTO (*Indagini e rilievi, ricognizione di un monumento durante i restauri*, pp. 47-53), che ci consentono di meglio collocare la campagna decorativa nella cronologia dell'edificio, che peraltro contiene altre interessanti testimonianze pittoriche, di poco successive. Alle altre decorazioni quattro e cinquecentesche è dedicato il contributo di SIMONE RESTALDI (*Le campagne decorative della chiesa. Riscoperte e restauri*, pp. 65-73), a cui fa da completamento il saggio di FRANCO GUALANO sul contesto artistico in cui si inseriscono le pitture dei Serra (*L'antica chiesa plebana nella cultura pittorica del Canavese*, pp. 55-63), in particolare per quanto riguarda i cicli quattrocenteschi di San Giorgio a Valperga, di Santa Croce a Rocca Canavese e la chiesa del convento di San Francesco a Rivarolo Canavese. Il ruolo degli affreschi di San Maurizio Canavese all'interno della produzione della bottega è invece indagato da CLAUDIO BERTOLOTTO (*Le storie di Cristo dei pittori Serra, capolavoro di una bottega itinerante fra il Canavese e le valli alpine*, pp. 23-33). Essi sembrano costituire, nella produzione dei Serra, una delle ultime testimonianze conosciute in ordine cronologico, nel passaggio del testimone fra l'ormai maturo Bartolomeo e il giovane Sebastiano. Attiva fin dal settimo decennio del Quattrocento, quando Bartolomeo Serra riceve la commissione di una pala per la chiesa dell'Assunta a Bussoleto (1466), purtroppo non più esistente, la bottega aveva largamente operato nella bassa e alta valle di Susa, fra Avigliana, Susa e Jouvenceaux, oltre lo spartiacque alpino a Lanslevillard, in Savoia, ma anche verso la pianura torinese da Giaveno a Pianezza, poi nel Pinerolese, nella chiesa di San Domenico e nella cappella di Santa Lucia in Pinerolo, e probabilmente anche nella vicina San Secondo. Per le fasi precedenti al 1495 vanno ancora distinti i contributi dei singoli componenti della bottega, in particolare per quanto riguarda Matteo, forse impegnato a Lanslevillard e ad Avigliana, e soprattutto di Bernardo, Gottardo e Gu-

giulmo, che sappiamo essere anch'essi pittori ma dei quali non conosciamo ancora il ruolo. Intorno a questo gruppo di opere vi è poi un corollario di altre testimonianze assai vicine dal punto di vista stilistico, che di volta in volta vengono incluse o meno nel *corpus* pittorico della bottega. Per il momento resta dunque aperta la questione attributiva, ma richiede anche di valutare l'impatto che la loro ampia produzione (anche solo quella sopravvissuta fino ad oggi) ha avuto sul panorama pittorico di questa area a scavalco delle Alpi e necessita soprattutto di comprendere i rapporti di dare-avere con alcune altre figure di rilievo attive in quest'area, fra tutti Giovanni Canavesio, di formazione pinerolese – dove però non sembra aver lasciato opere –, documentato ampiamente nel Ponente ligure, ma che nella sua prima produzione sembra palesare alcune contiguità stilistiche con i Serra. Tutta la seconda parte del volume è dedicata alla descrizione delle campagne di restauro, fin dal progetto e l'analisi dei materiali (GAETANO MAURO, *La fase progettuale*, pp. 127-131), agli interventi sull'edificio (CRISTINA ROVANO, *Il restauro architettonico*, pp. 133-137; MARCO BERTAGNOLI, *I consolidamenti statici e gli interventi impiantistici*, pp. 139-141), al restauro delle superfici pittoriche. In particolare, gli ultimi tre interventi, di PININ BRAMBILLA BARCILON, (*Chiesa plebana di San Maurizio Canavese: il restauro*, pp. 143-149), EMANUELA RINALDI e DANIELA TORRI (*Le superfici svelate: conoscere per progettare e intervenire*, pp. 151-175) e THÉO-ANTOINE HERMANÈS (*Le tecniche di esecuzione delle Storie di Cristo, giornate e giunti, battiture, disegni preparatori, incisioni, direzione luce ed applicazioni metalliche. La famiglia Serra*, pp. 177-217), forniscono molti elementi utili al riconoscimento della tecnica pittorica dei protagonisti, all'individuazione dei tempi di esecuzione e indubbiamente anche ad una (auspicabile quanto necessaria) migliore comprensione dei ruoli dei singoli pittori, per giungere a districare le responsabilità di ciascuno nella lunga stagione di attività della bottega pinerolese, che è stata recentemente oggetto della *Giornata di studi sui pittori Serra*, tenutasi a San Maurizio Canavese il 7 luglio 2018 e i cui atti sono di prossima pubblicazione.

Marco Fratini

Tra Francia e Spagna. Reti diplomatiche, territori e culture nei domini sabaudi fra Tre e Settecento, a cura di ALESSANDRO CELI, MATTHEW VESTER, Roma, Carocci, 2018, pp. 339. - Il volume contiene i contributi del convegno «Les États de Savoie entre France et Espagne», promosso dai Sabaudian Studies (Aosta, 23-26 maggio 2012). L'introduzione dei due curatori, *L'influenza francese in Valle d'Aosta (1536-1642 e oltre)* (pp. 11-32), riguarda la Valle d'Aosta quasi a voler affermare da subito una sorta di esemplarità della zona, proprio perché la continuità territoriale e la lingua garantirono alla Francia «un ruolo nella storia sabauda che precedette i contatti con la Spagna e si protrasse molto a lungo, dopo che questi ultimi cessarono». I legami del territorio valdostano con i territori fiammingo-olandesi e borgognoni sono analizzati da ALESSANDRO CELI nell'articolo intitolato *La Valle d'Aosta e i Paesi Bassi: una relazione plurisecolare* (pp. 139-149). Infatti dal tempo di Tommaso I «la regione valdostana si trovava inserita in un contesto che spaziava dal Mare del Nord alla Pianura padana». Lo dimostra la presenza di ecclesiastici e di artisti provenienti da quelle zone prima dell'età moderna, che «proseguirà anche nei secoli successivi, diventando anzi ri-

levante nel XVII secolo». E «proprio quando le relazioni con i paesi d'oltralpe avrebbero dovuto ridursi a causa della Piccola glaciazione e degli sconvolgimenti della Riforma protestante, la Valle d'Aosta assisterà all'arrivo di sacerdoti, religiosi e pellegrini che assumeranno un ruolo centrale nelle vicende locali del Seicento». Questa valutazione, però, non tiene conto, per i religiosi, della «sciamatura» (*fourmillement*, in francese: cfr. MARCEL PACAUT, *Les ordres monastiques et religieux au Moyen Âge*), per cui gruppi di religiosi «sciamavano» dalle loro sedi, portandosi dietro dei beni e mantenendo relazioni anche economiche con le comunità di origine. Inoltre sappiamo che non sempre le immigrazioni erano decise da comunità attratte dalla Valle d'Aosta, come dimostra l'azione congiunta di Ludovico Martini, vescovo di Aosta dal 1611 al 1621, e di François de Sales per cooptare nella diocesi di Aosta cappuccini e suore della Visitazione. E si potrebbe andare avanti ricordando la cooptazione dei canonici e delle canonichesse di Lorena e dei gesuiti, ma anche l'immigrazione che fu favorita, dopo la peste del 1630, dal *Conseil des Commis*. Comunque questa ricerca porta nuova luce alla storia della Valle d'Aosta, invero la sua costante apertura all'Europa, che è tipica di terre-cerniera, quali, per esempio, la Valsusa, la Valtellina e decine altre località. Un altro articolo riguardante la Valle d'Aosta è quello di JEAN-LOUIS CRESTANI, *Il concilio di Trento e la Valle d'Aosta* (pp. 255-258), che, alla luce dei verbali delle visite pastorali, non fa che ribadire quanto scoperto finora: la superstizione anche dei «pastori», la commenda dei benefici, la condotta contraddittoria dei vescovi e persino di Gazino, ecc. Comunque è accertato che al tempo di Bailly si parla – e come – di eresia, come si evince dagli studi di G. Puttero sulla corrispondenza del vescovo negli anni 1659-1663. Passando ora agli articoli che non riguardano la Valle d'Aosta, vediamo che la parte prima (*Conflitti ed eserciti*, pp. 35-108) si avvale di due soli contributi: quello di GIOVANNI CERINO BADONE, *Vicende di una strada. Gestione e difesa della «strada di Francia», 1560-1588* (pp. 35-82), e quello di STÉPHANE GAL, *La guerre et la montagne. Innovations militaires et nouveaux usages politiques dans les Alpes aux XVI^e et aux XVII^e siècles* (pp. 83-108). Il primo contributo ribalta la visione storiografica tradizionale concernente la capacità di autogestione del ducato sabauda, ridimensionando anche la figura di Emanuele Filiberto, poiché il ducato allora si presentava subalterno alla Spagna. Il secondo contributo analizza le «innovazioni sia tattiche sia tecniche», dovute ai conflitti franco-sabaudi che videro come teatro la montagna alla fine del XVI secolo. La parte seconda (*Diplomazie*, pp. 111-159) presenta cinque contributi. Il primo, di REBECCA BOONE, *Gattinara, Guicciardini e il trattato di Madrid. Un caso di «umanesimo predatorio» nell'Italia del Rinascimento* (pp. 111-121), «analizza il ruolo di Mercurino di Gattinara nei negoziati che portarono al trattato di Madrid», del 1526, contrapponendo la sua figura a quella di Charles de Lannoy. Francesco Guicciardini, nella sua *Storia d'Italia*, compone i due «discordi discorsi» sostenuti davanti al duca sabauda, sostenendo le parti del cancelliere Gattinara. L'A. conclude la sua disamina dicendo che «l'educazione di un umanista italiano (...) stava in realtà per distruggere se stessa al termine del Rinascimento». PIERPAOLO MERLIN, autore del secondo intervento di questa seconda parte (*Dall'alleanza spagnola alla libertà d'azione. Note sulla politica estera di Carlo Emanuele I*, pp. 123-130), segue le vicende dei rapporti tra il Piemonte di Carlo Emanuele I (1580-1630) con la Francia e la Spagna, scanditi da un'accorta politica matrimoniale che rivela i cambiamenti di alleanza dettati dagli interessi cangianti del ducato sabauda. ANDREA PENNINI, *Le prospettive in-*

ternazionali di Carlo Emanuele I alla luce del suo «testamento politico» (pp. 131-138), basa la sua analisi sulla politica estera di Carlo Emanuele I solo sulla revisione del testamento destinato al figlio Vittorio Amedeo I (1605), il testo segna, comunque, una svolta nella politica sabauda, rivelandone la fragilità. MATTHEW VESTER, *Sabaudia et les Pais-Bas au début du XVI^e siècle* (pp. 151-159), disegna «le contexte politique et social» prima del ritorno di Emanuele Filiberto, che è preparato con una fitta rete di rapporti politici da parte di Margherita d'Austria e, dopo di lei, di Eustache Chapuys. Costui, col suo talento di negoziatore, ottiene la fiducia di Carlo V, portando avanti l'azione di Margherita tesa a rafforzare i legami tra Paesi Bassi e domini sabaudi. Venendo alla parte terza (*Culture a corte*, pp. 163-223), il primo contributo – BLYTE ALICE RAVIOLA, *Spagnoli a Torino. Proposte per un'analisi* (pp. 163-173) – ricostruisce il quadro della presenza attiva nella corte sabauda di personaggi provenienti dalla Spagna. Molti di loro costituivano «una vera e propria corte nella corte» di Carlo Emanuele I, gravitando intorno alla duchessa Caterina Michela d'Asburgo come membri della «Compagnia della Madonna della Soledad». Ma già prima dell'arrivo a Torino di Caterina, operavano alcune personalità spagnole di spicco: Carlos Heredia, benefattore della Compagnia di San Paolo, Diego Hortiz de Pros, «contatore generale della milizia», e la misteriosa Gerolama Sauro, la cui vicenda biografica viene ricostruita accuratamente. La presenza spagnola si esaurì con la morte della duchessa, ma l'eredità politica, diffusa in «una larga fazione di corte», si intrecciò con un'eredità spirituale profonda che invita a ulteriori indagini. L'articolo di KRISTINE KOLRUD, «Ritratti» del santo Sudario a Parigi tra diplomazia, arte e devozione (pp. 175-192), analizza l'importanza politico-religiosa della Sindone per la dinastia sabauda che riuscì a radicare la credenza che la sindone di Chambéry, trasferita a Torino nel 1578, era il solo vero lenzuolo che aveva avvolto il corpo di Cristo nel sepolcro. Il contributo di STEFANIA VIGNALI, *Jean Louvart traduttore degli «Impegni per disgrazia»*, vuole rispondere ai molti interrogativi che pone una traduzione dall'italiano al francese di una commedia intitolata *Le coup de hazard*. Dopo un'avventurosa ricerca d'archivio, l'A. scopre l'identità di Jean Louvart, *alias* Mondory, un attore francese che aveva tradotto dall'italiano al francese il dramma in musica intitolato *L'armi e gli amori ovvero gli impegni per disgrazia*, rappresentato nel 1656 a Roma, tratta a sua volta da una pièce spagnola, allora addirittura attribuita a Calderòn de la Barca. Tutta questa trama di provenienze e l'adattamento musicale del cardinale Rospigliosi, futuro papa Clemente IX, danno alla corte di Vittorio Amedeo I e di Carlo Emanuele II un respiro europeo. Il contributo di PATRIZIA PELLIZZARI, *Fra Italia, Francia e Spagna. Qualche considerazione sulla Biblioteca ducale* (pp. 209-223), ricostruisce, in base all'inventario compilato nel 1659 da Giulio Torrini, l'immagine culturale e la vocazione europea della corte sabauda, attraverso l'ispezione accurata della Biblioteca ducale, così come si era formata sotto le «forti personalità di Emanuele Filiberto, prima, e di Carlo Emanuele I, poi». La parte quarta (*Istituzioni*, pp. 227-258) si apre con il contributo di MASSIMILIANO GAJ, *Gli statuti comunali come manifestazione di autonomia locale controllata nel Piemonte sabauda* (pp. 227-240), che si occupa di piccole comunità rette da rapporti regolati da franchigie, le cui caratteristiche variavano «a seconda del rapporto con il potere». LAURENT PERRILLAT, nel suo articolo intitolato *Les serviteurs de l'État dans le duché de Savoie aux XVI^e-XVIII^e siècles. Dénombrements et comparaisons* (pp. 241-253), prima delinea un quadro geografico e cronologico in

cui inserire la categoria dei servitori dello stato; poi definisce tali coloro che erano investiti di mansioni in dipendenza diretta dal duca. Il loro numero variava a seconda degli accrescimenti o delle diminuzioni territoriali del ducato, delle epidemie, ecc. La parte quinta (*Autonomie*, pp. 261-319) presenta quattro contributi, di cui tre dedicati ai Valdesi. Il primo, di FEDERICO EMIDIO BO, *I manoscritti valdesi e le valli del Piemonte. Nuove prospettive sugli antichi luoghi di conservazione nelle valli oggi dette «valdesi»* (pp. 261-274), è una sorta di incalzante indagine alla ricerca di autori e luoghi di origine e di passaggio di testi che costituiscono la base su cui il valdismo ha costruito la sua storia. Il contributo di MARCO BATTISTONI, *Ricostruire una comunità religiosa. I valdesi nello Stato sabauda del secolo XVIII*, si occupa della comunità di Faetto in Val Germanasca, analizzando il quadro generale della ripresa economica, sociale, morale e politica del popolo valdese a partire dal 1690, l'anno dopo la «Glorieuse rentrée». In questo contesto l'A. esamina «l'intensa attività sul locale mercato della terra, osservatorio privilegiato di una caparbia opera di ricostruzione comunitaria». La famiglia valdese dei Bert ebbe per tutto il Settecento il primato in queste operazioni senza mai assumere carattere predatorio e grazie alla garanzia di affidabilità che seppe riscuotere da parte del sovrano e della popolazione, nelle due componenti sia cattolica sia valdese. Il contributo di ELISA SALVALAGGIO, BRUNO USSEGLIO, *L'alta Val Chisone, territorio di autonomie locali e confini contesi* (pp. 291-304), riguarda la vicenda della concessione di franchigie (29 maggio 1343) da parte del delfino Umberto II a circa 37 comunità del Delfinato, cui aderì nel 1344 anche la Valle di Pragelato, oggi alta Val Chisone. Dopo la cessione del Delfinato alla Francia da parte del delfino Umberto II (1349), il regime di autonomia rimase intatto fino al 1708, anno in cui Vittorio Amedeo II di Savoia, rotta l'alleanza con la Francia, conquistò il territorio del Delfinato italiano (31 agosto 1708). Così la Val Chisone e altri territori passarono sotto il dominio sabauda (trattato di Utrecht del 1713). Il regime autonomo della zona fu mantenuto, ma i privilegi divennero via via solo formali fino alla loro scomparsa con la rivoluzione francese. L'ultimo contributo del volume è quello di DAVIDE DE FRANCO, *L'amministrazione della frontiera alpina nel XVIII secolo. Il caso dell'alta Valle di Susa* (pp. 305-319), che riprende lo stesso periodo e le stesse vicende del precedente, ma focalizzando l'attenzione sul baliaggio brianzonese, zoomando soprattutto, ma non solo, sull'*escarton* d'Oulx e approfondendo con un'acuta e minuziosa analisi l'evoluzione dei non facili rapporti con i nuovi signori sabaudi, su cui l'articolo precedente non si era soffermato.

Leo Sandro Di Tommaso

PAOLO COZZO, *Un eremita alla corte dei Savoia. Alessandro Ceva e le origini della Congregazione camaldolese di Piemonte*, Milano, Franco Angeli, 2018, pp. 217, ill. in b.n. - L'A. ricostruisce l'itinerario biografico e religioso di Alessandro (Ascanio) Ceva (1538-1612), al quale viene tradizionalmente assegnata l'introduzione dell'eremitismo camaldolese negli Stati dei Savoia e la fondazione della congregazione di Piemonte (una delle quattro «famiglie» in cui venne articolandosi, nel corso dell'età moderna, l'antico ordine benedettino fondato da san Romualdo nel secolo XI). PAOLO COZZO ripercorre dunque le tappe che porta-

rono Ceva inizialmente a Roma, quindi a Camaldoli « ed infine in Piemonte dove, trovando il sostegno della corte sabauda, egli poté insediare e diffondere il suo ordine nella “più occidentale Italia” » (p.11). Questa vicenda umana e religiosa « complessa e travagliata » prende avvio a Garessio – una località dell’alta Valle Tanaro, nel Cuneese –; qui nacque, il 13 gennaio 1538, Ascanio Ceva: rampollo di un antico casato di origine aleramica, era il terzogenito di Giovanni Ceva di Garessio e Cortemilia e di Caterina Scarampi di Cortemilia. Del giovane nobile piemontese (che nei dieci anni di soggiorno romano entrò in contatto « con figure di spicco della curia », p. 25) lo studioso cerca innanzitutto di comprendere le ragioni che lo portarono a cercare a Camaldoli, e non in altri luoghi, « la soluzione alle inquietudini della sua coscienza » (p. 26). A questo proposito l’A. ricorda come l’esperienza camaldolese – benché tormentata da tensioni e divisioni fra le due “anime” dell’ordine, ovvero fra monaci ed eremiti – continuasse « ad esercitare (nel secolo XVI) un forte ascendente al quale non erano estranee le élites politico-ecclesiastiche della penisola » (p. 34). In un quadro « segnato da tensioni e attriti destinati a riemergere periodicamente » (p. 43) viene d’altro canto letta la vicenda controversa che vide Ceva dapprima raggiungere i vertici dell’eremo e della congregazione e, in seguito, subire la condanna a un « anno di reclusione, passato in cella *loco carceris* fra la primavera del 1595 e quella del 1596 » (p.45). Le contingenze che portarono l’eremita piemontese a essere processato dal capitolo di Camaldoli – commenta Cozzo – vanno pertanto inserite « in un più ampio contesto di conflittualità interna all’ordine che Ceva non seppe forse gestire adeguatamente negli anni in cui ebbe responsabilità di governo, e da cui restò infine travolto » (p.42). Con un ulteriore richiamo ai « problematici risvolti » sul piano degli equilibri fra le due anime della congregazione romualdina, viene, infine, esposta la successiva decisione del maggiore di Camaldoli – « spontanea o sollecitata » – di destinare Ceva alla guida del monastero di Pozzo Strada, nei pressi di Torino (l’unico insediamento camaldolese esistente, a quel tempo, nel ducato sabauda). Descritto quest’ultimo passaggio, l’A. avvia la sua attenta e rigorosa ricostruzione degli accadimenti che segnarono l’avventura di Alessandro Ceva in Piemonte (« fra slancio religioso, ambizione personale e disegno politico », p. 51). In questo percorso si dimostra fondamentale il sostegno – ovvero il patrocinio ideale e materiale – fornito dal potere sabauda. « Incaricato di implementare la presenza camaldolese nella sua terra natia – annota Cozzo – Ceva non aveva però pensato di incrementare i monasteri (a partire da quello che in quel momento era sotto la sua direzione) bensì di fondare un eremo: anche questo fatto lasciava intendere che la distanza fra le due componenti dell’ordine (che nella figura di Ceva, eremita destinato a priore di un monastero, sembrava trovare un’inedita sintesi) era tutt’altro che composta » (p. 55). Attorno al disegno della fondazione di un eremo in Torino si snoda un tortuoso susseguirsi di circostanze (da cui traspare la funzione legittimante del sacro) che lo studioso analizza compiutamente, sottolineando anche il ruolo degli attori principali (l’eremita, l’arcivescovo torinese Carlo Broglio e il duca Carlo Emanuele I) (pp. 51-93). Una vicenda, quest’ultima, che assunse indubbiamente anche un connotato politico – con ricadute sul piano diplomatico (si pensi ai rapporti dello stato sabauda con la santa sede) – e che si chiuse positivamente per Ceva grazie alla « forza di un voto » (pp. 74-81): « Anzi – afferma l’A. – la fondazione dell’eremo, senza perdere il significato che aveva avuto sino a quel momento (cioè l’utopistico disegno di un religioso ritornato nella terra natia dopo una tormentata vicenda per-

sonale), ne assunse uno nuovo: il pegno che un principe cristiano si era solennemente obbligato a pagare a fronte di una grazia impetrata e ricevuta (la liberazione di Torino dalla peste). Mentre il primo significato poteva essere contestato, delegittimato e persino annichilito a Camaldoli e a Roma, il secondo richiedeva attenzione e rispetto da parte di tutti. Ceva lo intuì, riuscendo così ad intrecciare le proprie ambizioni con quelle del suo principe» (p. 93). Le successive pagine dedicate alla costruzione dell'eremo di Pecetto (sulla collina torinese) rimandano a diversi altri interessanti temi: dalla scelta di un sito per la « santa arte eremitica » (pp. 95-97) alla pietà cristicentrica a cui fu legata la consacrazione del luogo in sintonia con la sensibilità devozionale tanto camaldolese quanto di Carlo Emanuele I (pp.98-102), al notevole investimento della corte sabauda sul nuovo insediamento (a cui « non poteva certo apparire estraneo il ruolo di confessore ducale ricoperto da Ceva », p. 107). Non manca, infine, il richiamo alla decisione del duca di elevare la chiesa dall'eremo a cappella magistrale dell'ordine della Santissima Annunziata: una decisione volta « a sancire la pluralità di accezioni legate a questo nuovo insediamento religioso, e a confermarne, contemporaneamente, complessità e centralità nel panorama degli spazi sacri sabaudi » (p. 108) (con significative implicazioni anche sul piano prettamente devozionale, connesse alla pietà ducale per la Vergine). Il volume si chiude con un capitolo dedicato alla « memoria di Ceva, tra agiografia, erudizione e controversia » (p. 131) in cui l'A. segue sia la vicenda agiografica dell'eremita a partire dal culto per il « venerabile » Alessandro (« che appariva così sviluppato e trasversalmente condiviso da ampi settori della società sabauda », p.135), sia gli sviluppi dell'eremitismo camaldolese dopo Ceva (sino al tempo in cui venne a consumarsi « l'ultimo dramma » della storia dell'ordine « quello che vide per vittime le strutture edilizie, le opere d'arte, gli arredi, le biblioteche, persino le spoglie mortali del “venerabile fondatore” », p. 154). In appendice viene pubblicato integralmente il *Compendioso ragguaglio della vita del ven. Padre don Alessandro Ceva* di Valeriano Castiglione (pp. 159-201): un testo di « particolare importanza perché, oltre a rappresentare il primo tentativo di ricostruzione biografica di Ceva, in anni in cui la sua fama era ancora relativamente radicata e diffusa, offre una descrizione ricca e dettagliata dell'eremo di Torino, completato pochi lustri prima » (p. 20).

Franco Quaccia

« Riforma e movimenti religiosi », 3 (giugno 2018), pp. 200. - Il terzo fascicolo di RMR – già « Bollettino della Società di Studi valdesi » – si apre con tre contributi nella sezione « Studi »: oltre a LUCIA FELICI, *Prophétisme et dissidence religieuse dans la Réforme protestante au XVI^e siècle* (pp. 7-40) e STEFANO VILLANI, *Le edizioni in italiano del Book of common prayer della Chiesa episcopale degli Stati Uniti d'America* (pp. 87-126), segnaliamo in particolare il saggio di SIMONE BARAL, *Spazi e percorsi di conversione al cattolicesimo nelle Valli valdesi (1800-1848)* (pp. 41-86), dedicato allo studio della storia dell'Ospizio dei catecumeni di Pinerolo e delle conversioni valdesi al cattolicesimo nella prima metà dell'Ottocento, incrociando le fonti prodotte in ambito tanto cattolico quanto protestante. L'A. approfondisce in particolare le vicende dell'istituto pinerolese dopo la sua chiusura in epoca francese, a fronte della maggiore attenzione storiografica ricevuta dalla fase settecentesca.

L'analisi delle politiche di conversione da parte dei vescovi di Pinerolo volte a ricondurre i valdesi alla «vera fede» e di cui l'Ospizio – che dal punto di vista simbolico si rivelò un facile bersaglio per la propaganda protestante – era parte rilevante ma non l'unica, viene intrecciata con alcuni percorsi personali di individui che vi furono coinvolti, messi nelle condizioni di scegliere, «in modo più o meno libero», di cambiare religione. Dallo studio emergono anche «le contraddizioni e i fallimenti delle strategie cattoliche di fronte alla grande varietà di motivazioni soggiacenti la conversione», insieme alla necessità e la capacità dei neoconvertiti di sfruttare gli incentivi che venivano proposti, «senza che questo comportasse necessariamente l'assenza di sincere motivazioni religiose». Segue la speciale sezione (pp. 127-176) dedicata agli studi di Giovanni Miccoli (1933-2017) sulla storia medievale (ISABELLA GAGLIARDI), moderna (OTTAVIA NICCOLI) e contemporanea (DANIELE MENOZZI). La sezione Note e documenti contiene il contributo di TULLIO TELMON, *Un atto di abiura del 1727 nel Pragelatese: appunti linguistici* (pp. 177-200), relativo alla vicenda di Jean Préveral, di Usseaux, da collocarsi nel quadro della politica religiosa di Vittorio Amedeo II a seguito del Trattato di Utrecht, con la ripresa della persecuzione nei confronti della popolazione del Pragelatese rimasta valdese, attraverso una fitta serie di misure repressive che condussero la valle ad un sensibile impoverimento demografico ed economico, fino all'abbandono di terre e villaggi da parte dei riformati, per ricongiungersi con i parenti già esiliati in Germania. La trascrizione e l'analisi del documento consentono di mettere in luce interessanti elementi del panorama linguistico dell'estensore e del suo contesto. Chiudono il fascicolo le corpose sezioni «Rassegne e discussioni» (un bilancio della produzione editoriale italiana e straniera recente su Lutero e la Riforma; una rassegna storiografica delle pubblicazioni recenti su Vittoria Colonna; un confronto sul libro di Nicholas Terpstra sui «Religious Refugees in the Early Modern World»); le «Cronache» di convegni e seminari (molte delle quali dedicate a convegni in occasione del V Centenario della Riforma protestante, in Italia e all'estero); i «Lavori in corso» con la presentazione di numerosi progetti di ricerca (fra cui segnaliamo: ANDREA GIRAUDDO, *L'edizione dei sermoni valdesi medievali* e ALINE PONS e MATTEO RIVOIRA, *Le lingue dei valdesi*); le «Recensioni» e la «Vita della Società» (con un ampio bilancio di Piercarlo Pazé su *Cattolici e valdesi, dai conflitti alla convivenza. Quindici anni di convegni del Laux in Val Chisone*).

Marco Fratini

«Urbs. Silva et flumen», XXX/3-4 (settembre-dicembre 2017), pp. 178- 260. - I primi due contributi del terzo e quarto fascicolo del 2017 dell'organo trimestrale dell'Accademia Urbense celebrano i trent'anni di questa rivista (PAOLO BAVAZZANO, *Trent'anni spesi bene*, pp. 179-180) e ripercorrono la sua storia, PIER GIORGIO FASSINO, «Nino» Natale Proto, pittore. *Lo sviluppo dell'Accademia Urbense dalla Ricostituzione (1957) alla scomparsa dell'artista (1997), cardine del Sodalizio*, pp. 181-187. Seguono due contributi postumi: EMILIO COSTA, *Cavour e la riforma delle corporazioni privilegiate del porto di Genova (La Relazione di Domenico Buffa del 1855)*, pp. 188-196; GIUSEPPE FERRARO, *Il culto degli alberi nell'Alto Monferrato*, pp. 197-200; e quello di ERMANNO LUZZANI, *Guglielmo Caccia detto «il*

Moncalvo » ... una vita fra fede ed arte, pp. 201-223 profilo biografico ed artistico del più importante esponente dell'arte della Controriforma in Piemonte; ROBERTO BENSO, *Gavi: il patrimonio d'arte della Chiesa monumentale di San Giacomo Maggiore*, pp. 224-236, sintetico profilo dei reperti artistici conservati in questa importante espressione dell'arte romanica dell'Oltregiogo storico, sia pure percorsa da esiti architettonici e plastici sconfinante nella fioritura gotica e segnata da massicci interventi di riadattamento barocco; GIAN LUIGI BRUZZONE, *S. Paolo della Croce, la spiritualità francescana ed i Capuccini*, pp. 237-239, riguardante la figura del fondatore della Congregazione dei Chierici Scalzi della Santissima Croce e Passione di Gesù Cristo, nato nel 1694 ad Ovada; LORENZO BOTTERO, *La nonna Angerinin. La vita nelle campagne ovadesi al tempo della mezzadria*, pp. 240-244 (la nonna « Angerinin » era nata in una cascina della zona montana del comune di Lerma); GIOVANNI CALDERONE, *La Grande Guerra 1915-1918: i caduti di Silvano d'Orba (2ª parte)*, pp. 245-253; CINZIA ROBBIANO, *Ovada, 16 giugno 1951: Alla cara Rosa, Mario Cavaglieri*, pp. 254-255, riferimenti alla permanenza ad Ovada nel 1941 e 1942, a Palazzo Pesci in Piazza Assunta, ospite della famiglia Costa nota per un salotto artistico-culturale di cui fu animatrice la « salonniera » Rosetta, originaria di Rovigo ma che visse ed operò a lungo in Francia.; MAURO MOLINARI, *Bruzzone Pier Luigi e Giuditta della Frascchetta*, pp. 256-259, giornalista, storico e romanziere piemontese, nato a Bosco Marengo nel 1832, autore anche di una romanzo storico « Giuditta della Frascchetta ».

Francesco Surdich

« Bollettino storico vercellese », XLVI/89 (2017), pp. 248, ill. b.n. - Il fascicolo contiene i contributi seguenti: MARIO OGLIARO, *La pieve vercellese di Santa Maria del Palazzo: indagini e prospettive di ricerca* (pp. 5-40); DORIANO BELTRAME, « Vercelli è in mane de Francesi ». *L'impresa militare del novembre 1553* (pp. 41-79); ANDREA MUSAZZO, *La cultura a Vercelli nel secondo Cinquecento: Bernardino Pellipari scrivente e scrittore* (pp. 81-109); SIMONE RICCARDI, GIORGIO TIBALDESCHI, *La cappella Taeggia in S. Francesco di Vercelli e la fase estrema di Bernardino Lanino* (pp. 111-129); ROBERTO BADINI, *La « magnifica comunità di Monteformoso ». Aspetti storici, civili e religiosi in età moderna* (pp. 131-154); SABRINA BALZARETTI, *La nobiltà di spada nel Vercellese in età moderna* (pp. 155-204). *Recensioni e segnalazioni* (pp. 205-223); *Vita della Società storica* (pp. 225-246).

Aldo A. Settia

GRAZIELLA RIVIERA, *La strada del Fiammingo. Dal Brabante al Monferrato: i Tabacchetti di Fiandra*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2017, pp. 358, ill. in b.n., 16 tav. f.t. a colori. - L'A., commenta nella *Premessa* ROSANNA ROCCIA, « non ha scritto un libro di storia, ma la storia è il pilastro su cui poggiano le fondamenta del suo lavoro ». In effetti, « intrecciando con sapiente creatività memoria storica e invenzione letteraria », GRAZIELLA RIVIERA ricompare in questo volume l'affascinante vicenda umana e artistica dei fratelli bra-

bantini Jean e Nicolas de Wespín, i «Tabachetti di Fiandra»: due giovani migranti che lasciarono il natio Brabante per imboccare la strada che porta a sud, verso le Alpi e l'Italia sino alle terre tra Monferrato e Valsesia. Jean (1567 ca. - 1615), statuario e pittore, iscriverà il suo nome tra quelli dei più importanti maestri dei Sacri Monti di Crea e Varallo. In una *Nota per il lettore* (pp. 347-350) l'A. descrive la genesi e la struttura del suo lavoro, ribadendo come i protagonisti del libro siano «tutti autentici e storicamente documentati, così come le date e gli eventi principali del racconto». Si tratta di una vicenda «nota agli studiosi, ma sconosciuta al grande pubblico»: per questo Graziella Riviera ha ritenuto «che valeva la pena raccontarla, immergendola nel suo tempo e nei suoi paesaggi».

Franco Quaccia

«Monferrato arte e storia», 29 (2017), pp. 130, ill. b.n. - Contiene i contributi seguenti: *Progetto per la valorizzazione del castello di Casale Monferrato* (pp. 5-7); ALDO A. SETTIA, «*Rendere la storia meno polverosa*» [sull'opera scientifica castellana di Dino Palloini] (9-18); JACOPO TANZI, *Una «Madonna col bambino piagato» e una «Madonna della mela»*. *Appunti per San Domenico a Casale Monferrato* (19-35), in appendice si riproduce: MERCEDES VIALE FERRERO, *L'arte al servizio della devozione. La Chiesa di S. Domenico* (1972) (pp. 37-46); EMMA PREVIGNANO, *Ignazio De Giovanni, la rivoluzione francese e l'illuminismo (1788-1801): uno studio di microstoria* (pp. 47-72); SERGIO MASSONE, *Composizione di «armonie spaziali»: l'architettura e la musica nella settecentesca cappella alfieriana di Sant'Evasio* (pp. 73-98); GIULIANO ALFREDO GIORCELLI, *Un documento per la chiesa parrocchiale di Quarti* (pp. 99-105); ENRICA BODRATO, *Un documento per il mercato Giuseppe Pavia dagli archivi del Politecnico di Torino* (pp. 107-112). *Recensioni e segnalazioni* (pp. 113-120); *Attività dell'Associazione 2017*, a cura di GABRIELE ANGELINI (pp. 121-128); *Elenco dei soci*.

Aldo A. Settia

Gli Eremiti Camaldolesi di Piemonte. 1601-1801, a cura di GIANFRANCO ARMANDO, LAURA FACCHIN, DIEGO LANZARDO, Cherasco, Associazione Cherasco Cultura, 2017, pp. 239, ill. - Alcune anomalie caratterizzano l'esperienza camaldolese in Piemonte. Come fa notare PAOLO COZZO, essa compare qui in notevole ritardo rispetto ad altre zone dell'Italia centrale e nord-orientale: in età moderna avanzata, anziché in età medioevale; e con capacità di espansione piuttosto ridotte rispetto a quelle di altre regioni italiane (appena 6 fondazioni a fronte delle 90 della Toscana, 51 dell'Emilia Romagna, 34 delle Marche, 27 del Veneto, 19 dell'Umbria e 12 del Lazio). È quindi quanto mai interessante risalire a chi ha voluto importare e realizzare nello stato sabauda questo tardivo progetto religioso e scoprire le motivazioni che lo hanno spinto a farlo. Due sono i protagonisti all'origine dell'iniziativa: il duca Carlo Emanuele I e il padre camaldolese Alessandro Chiesa, suo direttore spirituale. Se il comportamento del duca non richiede molte spiegazioni (la costruzione del primo eremo av-

viene nel 1601 a compimento di un voto contratto durante la peste del 1599 e dietro l'inequivocabile influenza del suo direttore spirituale) più complicato è invece spiegare le ragioni che hanno portato quest'ultimo a Torino. Di qui uno scavo archivistico sulla sua vita per andare oltre le biografie, reticenti e agiografiche finora disponibili. Il padre Chiesa, che approda per sua scelta alla capitale dello stato sabaudo, è un uomo che fugge da Camaldoli; in questo monastero è stato vittima di conflitti interni all'ordine, terminati con la vittoria della parte a lui avversa – capeggiata da Giambattista da Prato – ex-monaco olivetano, favorevole ad una modifica del breviario camaldolese, su modello dei riti olivetani. Svanita qualsiasi possibilità di un ritorno a Camaldoli, le esigenze di coerenza spirituale di Chiesa e il suo bisogno di trovare « dopo tante difficoltà e umiliazioni, un luogo e un ruolo che gli consentano di riacquistare dignità e prestigio » si incontrano con le velleità di Carlo Emanuele I « più che mai ansioso di ampliare le mappe della sua geografia celeste » e di garantire, alla nuova fondazione, totale indipendenza da Camaldoli e assenza di controlli esterni. Gli articoli seguenti sviluppano analisi più specificatamente dedicate ai singoli eremi e a quello che di essi è rimasto. Un lavoro particolarmente complicato e meritorio dal momento che la soppressione dell'ordine nel 1801 ha portato alla distruzione e riconversione di molti edifici, e alla dispersione delle opere d'arte e dei libri che essi contenevano: LAURA FACCHIN, *L'eremo di Torino-Pecetto: arte e architettura tra committenze di corte e dispersioni*; ALBERTO PIOLA, *Alla ricerca della biblioteca dell'eremo camaldolese di Pecetto. Alcune notizie da un manoscritto di Apollinare Chiomba*; MASSIMO SCOTTO, *La prima fondazione dell'eremo di Selvamaggiore di Cherasco*; DIEGO LANZARDO, *L'eremo di Selvamaggiore dalla rinascita alla definitiva soppressione (1675-1801)*; GIANCARLO CHIARLE, *L'eremo di Lanzo: una rivisitazione storiografica*; MIRELLA LOVISOLO, *L'eremo camaldolese a Belmonte di Busca*; MICHAELA ANTOLA, *L'eremo di Santa Tecla a Genova*. Concludono il volume alcune biografie: DANIELE BOLOGNINI, *“Di santo amor”. Memorie, vita e virtù di alcuni “venerabili” camaldolesi del Piemonte*; CESARE SILVA, *Vita del beato Alessandro Ceva*; GIANPAOLO FASSINO, *Dom Colombano Chiaveroti eremita camaldolese*; CLAUDIO ANSELMO, *Monsignor Colombano Chiaveroti. Un camaldolese vescovo di Ivrea e arcivescovo di Torino*; PIERANGELO GENTILE, *Il primato educativo di un camaldolese: Michele Sasseti e la scuola lancasteriana di Racconigi*. Il volume è corredato di un utile indice dei nomi.

Maria Carla Lamberti

PAOLO MARINI, *La confraternita del Carmine nella parrocchiale di Cantalupo Ligure e la cassa processionale di Luigi Montecucco*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », CXXXI, n.s., LVII (2017), pp. 147-158. - Basandosi su una documentazione tratta dall'Archivio storico della parrocchia di S. Giovanni Battista di Albera Ligure, dall'Archivio storico comunale e dall'Archivio storico della parrocchia di S. Caterina di Cantalupo Ligure, dall'Archivio storico diocesano di Tortona e dall'Archivio di stato di Roma, l'A. ripercorre la storia della confraternita del Carmine nella chiesa parrocchiale di Cantalupo Ligure, già allora intitolata a Santa Caterina vergine martire, fondata nella primavera del 1642 sotto l'impulso del parroco e di eminenti figure come il Generale dell'ordine carmelitano Teodoro

Straccio e il vescovo umanista Paolo Aresi. Anche dopo l'esaurimento, nel corso del Novecento, di questa esperienza, tra i principali eventi del calendario liturgico di questo centro – oggi appartenente alla provincia di Alessandria, ma da sempre legato alla sfera di influenza della Repubblica di Genova da saldi vincoli economici e culturali oltre che politico-amministrativi – sopravvive la festa patronale della Madonna del Carmine, celebrata ogni anno la domenica successiva al 16 luglio con una processione solenne al termine della messa di vespro. In quella circostanza la cassa processionale conservata all'interno della chiesa che rappresenta la Vergine col Bambino tra figure angeliche nell'atto di consegnare lo scapolare a san Simone Stock (un gruppo scultoreo in legno policromo, privo di data e firma attribuito a Luigi Monecucco), viene estratta dalla nicchia retrostante l'altare dedicato e trasportata a spalle dai devoti del luogo per le vie del borgo.

Francesco Surdich

L'epistolario del beato Sebastiano Valfrè (1651-1710). Scritti di un fedele dispensatore dei misteri di Dio, a cura di DANIELE D'ALESSANDRO, prefazione di GUSTAVO MOLA DI NOMAGLIO, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2017, pp. 667, ill. in b.n., 8 tav. f.t. a colori. - Il volume raccoglie oltre seicento missive di Sebastiano Valfrè, cofondatore dell'Oratorio torinese di San Filippo Neri e consigliere tra i più ascoltati di Vittorio Amedeo II su numerosi aspetti della vita dello Stato (comprese le delicate questioni dei rapporti sia con gli Ebrei e i Valdesi sia con la stessa Sede Apostolica). L'epistolario – composto da lettere in gran parte ancora inedite – si presentava, afferma DANIELE D'ALESSANDRO, «particolarmente interessante» non solo per la levatura di molti suoi corrispondenti ma anche per il periodo storico in cui visse Valfrè: periodo decisivo tanto per l'autonomia del Piemonte dalla Francia quanto per la trasformazione della città di Torino in una effettiva capitale europea, con un forte incremento dei suoi abitanti in pochi anni. Nessun'altra tipologia di documentazione – commenta il curatore – «può, più della corrispondenza di Sebastiano Valfrè, permettere ai lettori moderni di far luce sul variegato intreccio di rapporti umani, politici e sociali, coltivati nell'arco di tutta la vita da parte di un uomo che, nato in una famiglia contadina (per quanto di remota nobiltà), riuscì a costruirsi una “rete di relazioni che si estendono sia orizzontalmente (comprendendo larga parte della corte sabauda, un vasto spettro del mondo ecclesiastico, ampie fasce di quello secolare), sia verticalmente (senza differenze di censo, gerarchia, sesso)”» (p.608). Lo stesso epistolario, d'altro canto, si mostra sicuramente utile per approfondire «non solo gli indiscutibili pregi, ma anche i difetti, le paure e i travagli interiori, in sintesi il lato più intimo e umano, di questo importante personaggio storico, così attuale ma allo stesso tempo vittima degli errori comuni al mondo cattolico della sua epoca» (p.611). Nella struttura del lavoro, che si apre con una breve cronologia della vita del Beato, i destinatari delle lettere vengono suddivisi in nove categorie (Casa Savoia, Cardinali e vescovi, Ecclesiastici minori, Membri della Congregazione dell'Oratorio, Monache, Aristocratici, Vari, Donne laiche, Familiari); per ogni personaggio si è cercato, quando possibile, di fornire una succinta nota biografica. Accompagna l'opera un'ampia *Prefazione* firmata da GUSTAVO MOLA DI NOMAGLIO (*Le lettere di un santo. Sebastiano Valfrè davanti alla storia attraverso il*

suo epistolario, pp. XIX-XXX). Vanno segnalati, inoltre, gli scritti introduttivi di MARCO BRUNETTI (vescovo di Alba), ALFONSO BRERO (sindaco di Verduno), padre GIOVANNI GALLO della Compagnia dell'oratorio di San Filippo Neri, LIVIO TROMBOTTO (segretario della Confraternita Beato Sebastiano Valfrè).

Franco Quaccia

BRUNO USSEGLIO, *Le Fort de Fenestrelles ovvero il Forte Mutin. La storia di un forte francese, oggi in territorio italiano, e le sue connessioni con la popolazione locale*, Pinerolo, Alzani, 2017, pp. 383, ill. - «Il est absolument nécessaire de pouvoir communiquer en secreté de Pignerol à Briançon et comme l'esloignement d'une place à l'autre est trop grand, il est aussy absolument nécessaire d'avoir des entrépos ou l'on y puisse déposer avec confiance toutes les munitions, tant pour l'aliment de Pignerol que pour celuy de de l'arme lorsqu'on en aura une dans la plaine, le premier poste qui se présente cet effet est la Montagne de la Pérouse sur la quelle in conviendrait de bastir une bonne place la plus grande estendue qu'il se pourroit...»: con queste parole del 10 ottobre 1693 l'ingegnere Guy de Creuzet de Richerand, dal 1690 nominato direttore delle fortificazioni francesi nel Delfinato, esprimeva con chiarezza le necessità militari e logistiche alla base del progetto di costruzione della grande fortificazione del Fort des Fenestrelles. In seguito all'intenzione di Vittorio Amedeo II di impadronirsi delle testate di quelle valli alpine, schierandosi contro la Francia nel 1690, ebbe inizio la lunga storia delle moderne fortificazioni nella zona di Fenestrelle: dalle iniziative militari affidate al generale Nicolas de Catinat si passò all'avvio della costruzione del Fort Mutin, che precedette la grande fortificazione settecentesca della montagna seguita al Trattato di Utrecht. A questa prima costruzione, dalla progettazione iniziale fino alla metà dell'Ottocento, è dedicata la corposa ricerca di Bruno Usseglio che, grazie ad un finanziamento della Compagnia di San Paolo, ha potuto realizzare una ricerca documentaria assai vasta, setacciando gli archivi locali e quelli sabaudi, ma soprattutto gli archivi francesi, da Briançon a Parigi, e restituire, con una fittissima sequenza di documenti e un dettagliatissimo apparato iconografico di qualità, la progettazione e l'utilizzo del Fort Mutin, sempre ponendolo in relazione non soltanto con gli avvenimenti militari e politici europei, ma anche con la vita sociale, economica delle comunità della vallata.

Marco Fratini

GUIDO GALLIANO, *Il Gran Tour nel Settecento. Viaggiatori francesi e inglesi, tra Piemonte e Liguria*, Novi Ligure, Città del silenzio, pp. 211. - Fra i resoconti degli itinerari frequentati nel contesto del Grand Tour nel corso del Settecento, un ruolo importante rivestono, per la qualità dei suoi protagonisti, quelli che collegavano Torino con Genova (dai paesi germanici attraverso il Brennero o dalla Savoia attraverso il Moncenisio) e viceversa (dalla Costa Azzurra, via terra o fiancheggiando la costa o affrontando la tortuosa Cornice), dei quali si è occupato Guido Galliano, che ha rivolto la sua attenzione ad alcuni significativi

viaggiatori francesi (Charles de Brosses, Charles Mercier Dupaty, Charles-Louis de Montesquieu e il marchese di Sade Donatien Alphonse François,) e inglesi (William Batt, Samuel Sharp, Tobias Smollet, Mariana Starke e Mary Wortley Montagu), le cui osservazioni, suddivise in due capitoli (più corposo il primo) separati da un « Intermezzo », sono state prese in esame e presentate in maniera dettagliata. I viaggiatori francesi si dimostrarono più attenti agli aspetti sociali, politici e di costume, dimostrando un approccio più critico e severo degli ordinamenti politici rispetto agli inglesi, tendenzialmente più indulgenti anche in virtù di una concezione del mondo più tollerante e rispettosa delle posizioni altrui che conferisce alle loro osservazioni un taglio più eterogeneo. A parte le valutazioni positive delle caratteristiche geografiche ed ambientali delle due regioni, in tutti pesa la valutazione negativa degli ordinamenti statali. Non mancano naturalmente interessanti osservazioni su alcune città minori, come Novi Ligure, Gavi, Alessandria, Asti e Tortona e una visione panoramica della riviera ligure.

Francesco Surdich

Luigi Francesetti di Mezenile e la letteratura del prealpinismo (Atti dell'Incontro di studio, Mezenile, 2 settembre 2017) a cura di BRUNO GUGLIELMOTTO-RAVET e di Ezio SESIA, Lanzo Torinese, Società Storica delle Valli di Lanzo, 2018, pp. 96, 58 ill. in tavole f.t. in b.n. e a colori. - Il 138° volume della Collana della Società Storica delle Valli di Lanzo riporta gli atti di un incontro di studio promosso dal Museo Nazionale della Montagna «Duca degli Abruzzi» e dalla Società stessa, integrati da tre nuovi saggi in Appendice: ROBERTO MANTOVANI, *Prima degli alpinisti: le montagne del mistero*; EZIO SESIA, *Luigi Francesetti di Mezenile, un illuminista conservatore innamorato della montagna*; BRUNO GUGLIELMOTTO-RAVET, «*J'ai aussi dessiné quelques vues sur les lieux*»: *Luigi Francesetti di Mezenile e la rappresentazione pittoresca delle Valli di Lanzo*; ALDO AUDISIO, *Una vecchia carta delle Valli di Lanzo si trova attualmente a Berlino Ovest. Era stata realizzata da Luigi Francesetti di Mezenile nel 1823*; MARINO RAVANI, *Tra nobili mura. Borgo e castello Francesetti di Mezenile, le pietre del restauro. Fotografie di Giorgio Craverio*; PATRIZIA BAIRO, DORIANO POMA, *La riqualificazione e la valorizzazione del castello e del borgo Francesetti di Mezenile ai fini turistici e culturali*. L'incontro aveva lo scopo di inquadrare l'opera di Luigi Francesetti (1776-1850), in particolare le sue *Lettres sur les Vallées de Lanzo* (Torino, Chirio e Mina, 1823), nelle suggestioni della nascente letteratura di montagna e della vedutistica alpina, mentre la corposa Appendice è in prevalenza dedicata al progetto di recupero e riqualificazione del castello-palazzo di famiglia in Mezenile (un « palazzotto alpestre dotato delle fattezze di castello », lo definiva Augusto Cavallari Murat). Conservatore illuminato attivo anche nella vita politica (fu prosindaco nel 1829-1830), Francesetti discendeva da una famiglia di fucinatori di Ceres che nel giro di due generazioni, grazie anche alla pratica degli uffici, aveva acquisito lo status nobiliare: il padre Michele era stato infeudato prima di Hautecour (1786) e poi di Mezenile (1793) con il titolo di conte. Le sue *Lettres* raccontano con dovizia di particolari un vero viaggio di esplorazione nei meandri delle valli di origine, all'epoca misteriose e selvagge, e fanno trasparire ad ogni pagina la sua passione per la monta-

gna e le sue genti, non scevra di paternalismo, ed i suoi multiformi interessi in campo scientifico (fu a lungo socio, e infine direttore, dell'Accademia di Agricoltura). A lumeggiare questi aspetti possono contribuire i titoli dei 400 libri della sua biblioteca che si sono conservati, come suggerisce EZIO SESIA: sui suoi scaffali, accanto alle opere di storia naturale, fisica e chimica, e ad annate di riviste alla moda come «Lo Spettatore» del milanese Stella, non dovevano mancare i *Voyages dans les Alpes* del de Saussure, il principale incunabolo della letteratura di montagna che Francesetti cita ben tre volte. Le illustrazioni che integrano le *Lettres*, tra le prime litografie realizzate a Torino, furono d'altro canto decisive nell'individuazione dei luoghi iconici del paesaggio delle valli, come evidenzia BRUNO GUGLIELMOTTO-RAVET presentando le «genealogie iconografiche» di tre di queste immagini: il ponte del Roc (o del Diavolo) di Lanzo, il Santuario di S. Ignazio e la cascata («gorgia») di Mondrone. La corposa Appendice illustra le fasi del recupero, purtroppo al momento ancora parziale, dell'importante e complesso castello-palazzo di Mezenile, che toccò il momento apicale nella prima metà del XIX secolo, per essere ceduto nel 1930 e successivamente smembrato e in parte abbandonato. Grazie all'intraprendenza del Comune che ha avuto accesso a fondi regionali ed europei, in quelle che erano le scuderie hanno così trovato posto due attività commerciali, una palestra, la Biblioteca Civica, la sede della Pro Loco e la sala del Centro di documentazione delle Grotte di Pugnello utilizzata per le varie manifestazioni. Infine, in una breve nota, ALDO AUDISIO, già direttore del Museo Nazionale della Montagna, dà conto del fortunoso ritrovamento, avvenuto nel 1983, del disegno originale della carta topografica delle valli di Lanzo, che Francesetti realizzò per le *Lettres*, nella Staatsbibliothek dell'allora Berlino Ovest a opera di Werner Bätzing, oggi noto e affermato studioso dell'ambiente alpino.

Giancarlo Chiarle

MARIO RIBERI, *Le osservazioni dei tribunali già sabaudi sul Projet de Code criminel de l'An IX*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 2017, pp. 307. - È nota la tendenza centralistica dell'Impero napoleonico: anche riguardo alla codificazione il nostro sguardo va al lavoro fatto dalla Commissione parigina più che alle «osservazioni» dei magistrati a cui i diversi progetti sono stati inviati. È indubbio che l'ultima parola è spettata soprattutto alle discussioni in Consiglio di Stato, ove lo stesso Napoleone è stato più volte presente ed ha espresso pure assennate osservazioni. È esistita peraltro qualche eccezione in proposito, su una delle quali – di indubbia importanza – attira l'attenzione questo libro, basato su una documentazione sinora per lo più trascurata, in parte ritrovata dall'A. nel corso di proprie ricerche sulle istituzioni dei territori già sabaudi in periodo napoleonico. Essa riguarda l'ultimo emanato fra i cinque codici napoleonici, quello sul diritto penale, messo in cantiere insieme con la procedura penale, secondo una tendenza a unire i due settori, che risaliva alla prima raccolta processualpenalistica settecentesca, di cui un prototipo può essere considerata la *Leopoldina* granducale toscana. Le difficoltà del progetto del 1801 di fronte alle osservazioni periferiche dei giudici – anche nelle terre già sabaude – ne ha fatto slittare al fondo l'emanazione. La rivoluzione francese aveva considerato il 'problema penale' uno dei principali, a cui cercare di porre rimedio e aveva subito cercato di provvedervi nel 1791

con quello che è normalmente noto come « code Lepeletier », peraltro criticato per il suo rigido automatismo nella comminazione della pena e sostituito (anche per scelte di politica legislativa) nel 1795 da un altro codice penale e processuale, nel quale peraltro quest'ultima prevaleva ampiamente su quella sostanziale. Non era certo un risultato perfetto, e lo ammetteva lo stesso coordinatore Merlin de Douai, uno dei giuristi più celebri dell'epoca e tuttora noto per il *Répertoire* giurisprudenziale. Dopo il colpo di stato del 1799, come noto, il fiuto politico di Napoleone gli consigliò di avviare un nuovo procedimento di codificazione, il più famoso dei quali è stato raggiunto con il *code civil* del 1804. Anche in campo processual-penale è stato però elaborato un nuovo progetto, giunto a conclusione nel marzo 1801, generalmente conosciuto come *Projet de l'an IX*. Su tale progetto si concentra con attenzione e capacità questo libro, scritto con una lineare semplicità, che permette ad ogni lettore di cogliere ogni aspetto della vicenda. Il *Projet*, edito nell'anno IX dalla Stamperia Imperiale, passò al Consiglio di Stato per la discussione, ma vi restò fermo sino al maggio 1804, per la presumibile precedenza data al *code civil* che doveva – almeno per tutto l'Ottocento, e non solo in Francia – celebrare la figura di Napoleone legislatore unificatore di una 'nazione', sino al suo avvento incapace di dotarsi di una normativa civilistica comune. All'inizio Bonaparte partecipò pure a tali lavori, mentre nel marzo 1804 il progetto fu inviato a tutti i tribunali penali (75) e alle Corti d'Appello dello stato (22), che avevano due mesi di tempo per rispondere: quando in maggio il Consiglio di Stato prese atto che esistevano – contro le aspettative – molte critiche (nonostante il poco tempo concesso per le risposte) i lavori si impantanarono e l'imperatore per il momento non reputò più il caso di perdere il suo prezioso tempo. Il libro illustra questo quadro generale, ma si sofferma sull'analisi effettuata (e sulle risposte date) dai magistrati delle terre già sabaude, cioè dalla Corte d'appello di Torino e dai quattro tribunali criminali dei dipartimenti di Stura e Tanaro, di Po e Dora, del Mont-Blanc, delle Alpi Marittime: li esamina singolarmente, li confronta fra loro, li colloca nel più ampio quadro generale di tutti i magistrati francesi interpellati. I giudici di questi cinque organi rispondono senza pudore a numerose critiche; essi appaiono sovente (in specie quelli della Corte d'appello di Torino) sostenuti da una elevata formazione culturale, dalla conoscenza della situazione anteriore sia francese sia sabauda, da una notoria adesione al regime franco-napoleonico, da un'onestà intellettuale, che imponeva di far presenti le loro opinioni in modo adeguato e corretto riguardo alle caratteristiche del *Projet* ricevuto nonostante il poco tempo a disposizione. Era proprio forse quanto da Parigi non ci si aspettava in modo così puntuale... (da altre parti della Francia circa 1/3 aderì, circa 1/3 fece alcune critiche, circa 1/3 fu decisamente contrario). Gli ultimi arrivati a comporre la « nazione francese » furono concettualmente onesti, forse fin troppo rispetto alle aspettative dei promotori, ma pur sempre in un'atmosfera di convinta partecipazione ad un progetto di rilievo per tutti, senza alcun preconcetto, ma neppure servilismo. La prima, basilare, critica riguarda il *Projet* in sé: non sembrava opportuno un unico codice penale-processuale (in cui ancora una volta la parte processuale prevaleva su quella sostanziale), ma due, uno penale ed uno processuale. Già questo imponeva la riscrittura completa. La Commissione (composta da cinque giuristi noti, tra cui Oudart, Target e Treilhard) dovette prenderne atto: i lavori ebbero una stasi (di anni) di ripensamento, al punto che il codice di procedura penale fu pronto nel 1808 e quello penale nel 1810 e finirono cronologicamente al fondo dei cinque codici napoleonici.

Su questa linea i magistrati dei nostri territori furono in ampia compagnia, ma furono decisi in proposito, tanto quelli della Corte d'appello torinese (a prevalenza locale) quanto quelli dei tribunali penali (a prevalenza francese). Il quadro offerto in proposito da Mario Riberi è significativo e sa cogliere anche le implicazioni culturali e politiche delle diverse posizioni. L'A. si sofferma poi su altre pesanti critiche tecnico-giuridiche di carattere generale, che si possono unicamente ricordare in questa sede: dal punto di vista penale la relazione fra reato e pena, il concetto di colpevolezza, la questione della pena di morte (accettata, nonostante Beccaria), della sua estensione e modalità; sul piano processuale l'introduzione di un giudice itinerante quale il pretore (molto criticato sia nella figura che nelle funzioni), il mantenimento o meno della giuria d'accusa e di giudizio. Ogni organo ha esposto poi ulteriori osservazioni, che sono sapientemente illustrate ed inquadrare, ma non è possibile seguire qui ogni dettaglio. Può esser utile qui concludere con alcune considerazioni generali. In primo luogo, la prima parte del libro illustra l'estensione dell'ordinamento amministrativo e giudiziario napoleonico ai territori sabaudi su cui si era già soffermato un precedente libro dell'A. (*La giustizia penale nel Piemonte napoleonico. Codici, tribunali, Sentenze*, Torino 2016). Vi si esamina con sintesi perspicace la progressiva espansione politico-istituzionale francese nelle terre già sabaude, per soffermarsi su una comparazione documentata e inedita riguardo ad alcuni anni dell'andamento della criminalità e del funzionamento della giustizia penale, nonché delle garanzie dell'ordine pubblico, con confronti sia fra le diverse terre sotto dominio francese sia fra le stesse ed il periodo postrivoluzionario. L'efficace quadro che ne emerge non è molto incoraggiante, né si notano in concreto dai dati d'archivio grandi cambiamenti fra una zona e l'altra né fra il prima e il dopo la dominazione francese. La seconda parte dell'ultimo libro, su cui qui mi sono intrattenuto più a lungo, deriva anche da fonti manoscritte ritrovate a Nizza dall'A. in occasione della compilazione del libro anteriore. Dallo studio emerge inoltre la rilevanza culturale e politica dei giuristi della Corte d'Appello di Torino, di formazione torinese e di famiglie nobili sabaude, convintamente passati alla collaborazione con il nuovo regime francese, a volte su posizioni critiche più 'avanzate' rispetto a quelle contemporanee del regime napoleonico: tale constatazione è opposta a quella di Carlo Dionisotti e modifica quindi le nostre conoscenze in materia. Altro punto caratterizzante del libro è l'esposizione nell'Introduzione del significato 'politico' di alcune delle principali innovazioni del *Projet*, come quella del 'pretore', che – prendendo spunto dal modello del *grand-juge* inglese – tendeva di fatto a estendere, in modo anche pesante, l'ingerenza dell'esecutivo sull'attività della magistratura, minandone l'autonomia ben oltre la pur sempre valida classica tripartizione dei poteri, da molti invocata ma molto spesso ignota. C'è poi sempre il tema della giuria, su cui si discuteva – come ancor oggi – in epoca napoleonica. Certo, allora come ora, i giudici cercavano di difendere almeno l'autonomia (se non l'indipendenza) della loro figura e del loro operato: Mario Riberi riesce a illustrare anche gli aspetti più tecnici con chiarezza e semplicità, oltre che con competenza ed efficacia, per un pubblico non solo giuridico ma aperto ai problemi culturali e politici del periodo napoleonico nei territori già sabaudi. Il suo contributo innovativo merita quindi di essere conosciuto e apprezzato.

La Pietra Nera. Il mondo di Iginio Peruzzo, Novi Ligure, Edizioni Danibel, 2017, pp. 253. - Raccolta di testimonianze, precedute da una corposa prefazione sulla medicina popolare, di Cecilia Bergaglio sulla vita e l'attività di Iginio Peruzzo («Gino dell'Amiun»), che ha dedicato la sua esistenza ad approfondire le peculiarità delle erbe traendone applicazioni che lui stesso seppe applicare nella cura di numerose patologie degli animali e dell'uomo, dando vita alla «Erbosteria Peruzzo», una realtà industriale che nel corso degli anni prese corpo e consistenza nello stabilimento di Basaluzzo. Il volume, corredato da fotografie tratte dall'archivio di famiglia o fornite da amici, è suddiviso in dieci capitoli e arricchito da un rilevante numero di ricette basate sull'uso di piante medicinali od officinali corredate da illustrazioni, deriva il suo titolo da una pietra grande come un pugno trovata da Iginio Peruzzo all'interno di un sasso di circa quaranta chili usato per appesantire l'erpice.

Francesco Surdich

VIVIANA PETTIROSSI, *Un manoscritto sfuggito al Mommsen: il «Marmo Bodincomagense illustrato» di G. A. Bottazzi*, in *Colonie e municipi nell'era digitale. Documentazione epigrafica per la conoscenza delle città antiche* (Atti del Convegno di studi, Macerata, 10-12 dicembre 2015), a cura di SIMONA ANTOLINI, SILVIA MARIA MARENGO, GIANFRANCO PACI, Tivoli, Edizioni Tored, 2017, pp. 473-491, ill. - Il saggio ricostruisce la storia di un manoscritto inedito del canonico Giuseppe Antonio Bottazzi (1764-1842), composto verosimilmente tra il 1808 e il 1809 e intitolato *Marmo Bodincomagense illustrato*. Theodor Mommsen, che ne aveva conoscenza indiretta, lo aveva inutilmente cercato durante i lavori preparatori al quinto volume del *Corpus Inscriptionum Latinarum* (CIL); attualmente, l'unica copia esistente si conserva presso l'Archivio Storico della Diocesi di Tortona. Il manoscritto contiene una serie di riflessioni sull'origine preromana di *Bodincomagus* e sul territorio di Casale Monferrato (AL) in età romana, corredate dall'edizione di quattordici iscrizioni latine presenti anche nel CIL (V, 7449-7454, 7464, 7507, 7512-7518, 7523). La riscoperta di questo manoscritto permette di confermare l'impressione positiva nei confronti di Bottazzi, già ritenuto da Mommsen un valido studioso locale che, pur nei limiti storico-critici di una scienza epigrafica ancora embrionale e non scevra di ingenuità, sapeva avanzare ipotesi serie e circostanziate. Altre opere di Bottazzi sulla storia del territorio dertonese sono *Le antichità di Tortona e suo agro* (Tortona 1808) e *Degli emblemi o simboli dell'antichissimo sarcofago esistente nella chiesa cattedrale di Tortona* (Tortona 1824). Il saggio di Pettirossi non presenta integralmente il manoscritto ritrovato ma ne offre un commento puntuale e aggiorna lo stato degli studio sull'epigrafia dertonese.

Mattia Balbo

SIMONETTA TOMBACCINI, *La «Nazione Ebraica» di Nizza. Popolazioni, istituzioni, usi e costumi (1814-1860)*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2017, pp. 412, ill. - Frutto di un'imponente ricerca archivistica, il volume ne espone i risultati convogliandoli in tre grandi se-

zioni. La prima focalizza l'attenzione innanzitutto sui rapporti tra la comunità israelitica locale e lo stato di cui fa parte (quasi sempre lo stato sabauda, salvo negli anni dell'occupazione francese); poi sull'organizzazione interna alla comunità – regolamenti e statuti, cariche religiose e amministrative; infine su localizzazione e dimensioni del ghetto, dove dal 1732 è costretta ad ammassarsi la maggior parte degli ebrei, mentre un'élite costituita da negozianti e imprenditori israeliti continua a godere di abitazioni ricche e spaziose in altre zone della città o del circondario. La seconda parte è dedicata alla vita nel ghetto: educazione dei fanciulli, ruolo delle donne, scelte matrimoniali (libere o imposte) con relative doti, coesione interna cementata da religione e tradizione. Infine la terza illustra i rapporti tra comunità israelita e città, innanzitutto quelli derivanti dalle attività economiche svolte dagli ebrei; mentre i due capitoli finali affrontano rispettivamente il tema della discriminazione e della tolleranza durante la Restaurazione e gli effetti prodotti dall'emancipazione del 1848 su questa comunità. L'A. nella conclusione si chiede quanto sia stata originale l'esperienza vissuta dalla nazione ebraica a Nizza, rispetto a quella di altre comunità in altre città francesi o piemontesi. Ed elenca quelle che ne sono a suo avviso le peculiarità: la grande eterogeneità delle provenienze, la mescolanza di lingue, usi e riti diversi che ha posto le basi di una coabitazione tollerante e di rapporti sostanzialmente armonici anche con il mondo cattolico circostante, la reclamata e ottenuta autonomia di gestione rispetto ad altre università, perfino l'isolamento dovuto alla configurazione del territorio e un possibile contagio derivante dal « particolarismo inveterato delle popolazioni indigene ». Una caratteristica particolare di questo gruppo era anche l'italofonia che conviveva però con l'uso del francese nella vita quotidiana, una scelta bilingua che non era « priva di un pizzico di sfida o di provocazione, dal momento che la lingua costituiva un vettore di espressione politica, sia sotto Carlo Alberto, ostile all'influenza liberale d'oltralpe, sia sotto Vittorio Emanuele II, i cui governi tendevano a sopprimere le disparità regionali, allo scopo di addivenire all'unificazione nazionale ». E una scelta che nascondeva anche adesione « alla corrente di pensiero scaturita dall'Illuminismo e dalla Rivoluzione » diventata palese con il voto espresso per l'annessione alla Francia dalla maggioranza dei giudeo-nizzardi nel 1860. Chiudono il volume, infine, l'indice dei nomi e ben oltre quaranta alberi genealogici. Come si evince anche dal titolo, la maggior parte delle fonti usate è ottocentesca; tuttavia sono frequenti le incursioni nei due secoli precedenti, necessarie per ricostruire gli antecedenti politici che hanno portato alla fondazione e alla crescita della minoranza ebraica nicese. La massa della documentazione, usata con grande padronanza dall'A., non è solo enorme ma anche molto differenziata; si va dalle carte prodotte dallo stato o dalla comunità per dialogare con la burocrazia statale, a quelle generate dai rapporti e dalle transazioni tra privati. Su queste si fonda in larga misura la seconda parte - sulla vita quotidiana nel ghetto - che attinge a piene mani agli atti notarili, dalle costituzioni di dote, ai testamenti, agli inventari *post-mortem*. Senza dubbio il libro deve molto del suo fascino alla tecnica narrativa dell'A., che, quando cita opere locali o generali, lo fa sempre solo in nota, senza addentrarsi in dibattiti storiografici. Il racconto è, così, strettamente intrecciato alla documentazione, talvolta citata integralmente, ma per lo più riassunta e abilmente fusa nel testo. Moltissimi quindi gli attori che si muovono su questo palcoscenico, alcuni per piccole comparse, altri con parti maggiori e più prolungate nel tempo. E nell'insieme impongono l'immagine di un mondo compatto e sostanzialmente coeso, ma non per que-

sto privo di deviazioni, grandi differenze, contraddizioni e conflitti, oltre che in trasformazione sotto il mutare della cornice politica esterna. Così come alcune figure di capitalisti dell'élite ebraica, rivelano, accanto all'attaccamento alle proprie tradizioni, una visione del mondo fatta di responsabilità, di vocazione filantropica rivolta anche alle istituzioni di beneficenza cattoliche, accompagnata da voglia di riscatto nei confronti di un passato di emarginazione. Di fronte a questo quadro così ricco di colori e di sfumature dispiace un po' che l'A. non abbia sfruttato la documentazione notarile, non solo per descrivere varietà e differenze nel mondo degli ebrei nicesi, ma anche per tentarne una maggiore quantificazione. Qualche tabella sulla distribuzione delle doti o del valore degli inventari non avrebbe ovviamente aggiunto nulla alla bellezza del testo, ma avrebbe forse facilitato eventuali future più proficue comparazioni.

Maria Carla Lamberti

Theodor Mommsen in Italia Settentrionale. Studi in occasione del bicentenario della nascita (1817-2017), a cura di MARCO BUONOCORE e FEDERICO GALLO, Milano, Biblioteca Ambrosiana, 2018, pp. XII + 232, ill. - Il volume deriva da un incontro di studi tenutosi alla Biblioteca Ambrosiana (Milano, 21-22 settembre 2017) nell'anno del bicentenario della nascita di Theodor Mommsen (1817-1903) e si inserisce in un filone di ricerca più ampio che in tempi recenti ha coinvolto gli antichisti italiani, interessati a ricostruire la genesi del *Corpus Inscriptionum Latinarum* (CIL) e più in generale i rapporti culturali instaurati dallo studioso tedesco in Italia. Fulcro di questo filone è il progetto «Lettere di Theodor Mommsen agli Italiani» (www.mommsenlettere.org), dedicato all'edizione completa della corrispondenza italiana di Mommsen, che ha già visto la pubblicazione di due volumi omonimi a cura di Marco Buonocore (Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2017). Il volume ambrosiano contiene una serie di riflessioni sui legami culturali instaurati da Mommsen nei vari ambienti dell'Italia risorgimentale. Si ricostruiscono in particolare le relazioni con gli istituti culturali (università, accademie, società di storia patria) degli stati pre-unitari e del neonato Regno d'Italia: scambi epistolari, resoconti di missioni di ricerca, richieste di volumi, appunti e bozze del CIL, conservati negli archivi di numerosi istituti, sono documenti preziosi per ricostruire la complessa rete di relazioni creata dallo studioso tedesco con gli intellettuali italiani che collaboravano alla nascita della scienza epigrafica. Per quanto concerne la storia subalpina, si segnalano, all'interno di questo libro, due contributi specificamente dedicati ai rapporti di Mommsen con il Piemonte e la Liguria. Il saggio di GIOVANNI MENNELLA (pp. 3-23) ricostruisce il difficile, e talvolta burrascoso, rapporto tra Mommsen e gli intellettuali liguri, in particolare con Angelo Sanguineti (1808-1892), il quale, dopo un iniziale favore, guardava con diffidenza al progetto berlinese del CIL. Il capitolo di SILVIA GIORCELLI BERSANI (pp. 25-44), invece, analizza i rapporti con l'Accademia delle Scienze di Torino, dove Mommsen trovò un'accoglienza più favorevole, anche se non unanime, grazie all'interessamento di Carlo Promis (1808-1873), suo corrispondente fidato e collaboratore affidabile al quinto volume del CIL: questo studio approfondisce alcuni aspetti già parzialmente indagati dall'A. nel volume *Torino «capitale degli studi seri»*. *Carteggio Theodor*

Mommsen - Carlo Promis, Torino 2014 e in un articolo pubblicato sulla *Rivista Storica Italiana* (124, 2012, pp. 960-990). L'indice dei contributi compresi nel libro è: MARCO BUONOCORE, FEDERICO GALLO, *Introduzione* (pp. IX-XII); GIOVANNI MANNELLA, *Theodor Mommsen in Liguria* (pp. 3-23); SILVIA GIORCELLI BERSANI, *Mommsen socio dell'Accademia delle Scienze di Torino: amici, nemici, collaboratori* (pp. 25-42); ANTONIO SARTORI, *Mommsen e Milano* (pp. 43-56); ALFREDO VALVO, *L'avaritia dei Bresciani e una lettera inedita di Mommsen all'Ateneo di Brescia* (pp. 57-66); ANGELA DONATI, *Theodor Mommsen e Bartolomeo Borghesi* (pp. 67-74); ALFREDO BUONOPANE, *Corrispondenti lombardi e veneti di Theodor Mommsen: il nobile, il professore, il collezionista* (pp. 75-94); LORENZO CALVELLI, *Mommsen e Venezia. Il metodo della critica epigrafica e la sua attuazione* (pp. 95-122); CLAUDIO ZACCARIA, *L'occhio di Theodor Mommsen sulle iscrizioni aquileiesi. Auctores, autopsie, corrispondenti* (pp. 123-138); GINO BANDELLI, *Ancora su Theodor Mommsen e l'epigrafia istriana. I: 1847-1877* (pp. 139-166); ATTILIO MASTINO, *Tra Regno di Sardegna e Stato Unitario: l'epigrafia isolana sotto la lente di Theodor Mommsen* (pp. 167-194). I capitoli sono corredati da ricchi apparati documentari.

Mattia Balbo

CARLO DUGHERA, *I combattenti e i caduti di Casalborgone nelle guerre dal 1848 al 1918*, Modugno (Bari), Arti grafiche Favia, 2018, pp. 412 in 8° grande, ill. b.n. e a colori; CARLO DUGHERA, *I combattenti e i caduti di Casalborgone nelle guerre dal 1935 al 1945*, Modugno (Bari), Arti grafiche Favia, 2018, pp. 368 in 8° grande, ill. b.n. e a colori. - Dell'ampia e impegnativa ricerca possiamo qui dare soltanto una rapida sintesi. Il primo volume considera i partecipanti alle guerre di indipendenza dal 1848 al 1866, alla spedizione di Crimea, alle guerre coloniali degli anni 1885-1896, alla spedizione in Cina del 1900 e alla guerra di Libia, ma naturalmente il pezzo forte è costituito dalla Grande guerra nella quale i caduti di Casalborgone furono non meno di 62 (numero sul quale regna tuttavia qualche discordanza); di essi « sono riportati: i dati anagrafici, i dati militari, la data e il luogo della morte, le circostanze in cui essa è avvenuta » (p. 97) traendo la maggior parte delle notizie direttamente dai fogli matricolari, così come si fa per una scelta di altri 54 reduci. Il secondo volume riguarda i partecipanti alla guerra di Etiopia (1935-1936) e alla seconda guerra mondiale, ivi compresa la Resistenza, nelle quali i militari caduti furono 14, i partigiani 5 e i civili 3, tutti singolarmente ricordati, cui seguono le vicende di una quarantina di reduci. In entrambi i volumi ogni periodo bellico viene introdotto da brevi cenni storici generali e da opportuna cartografia delle operazioni militari accompagnata da un ricchissimo apparato illustrativo comprendente, oltre alle fotografie delle singole persone ricordate, la riproduzione di cartoline reggimentali, mostrine, documenti e stampe, copertine di settimanali (fra i quali domina naturalmente la « Domenica del Corriere »), articoli di giornali, iscrizioni, vedute di luoghi, di navi e di mezzi militari. Nella sezione *Miscellanea* del secondo volume particolare rilievo viene dato ai « partigiani legati a Casalborgone e a Berzano San Pietro » con una puntuale ricostruzione dei fatti che portarono nel marzo del 1945 al localmente ben noto « eccidio della Baudina » comprendente le testimonianze dei sopravvissuti e la cronaca del

processo ai responsabili riportata dai giornali (pp. 249-276). Meritano di essere considerati inoltre, i numerosi documenti originali inseriti nel testo: nel primo volume, la corrispondenza scambiata nel 1915 dal fante Giovanni Battista Cravero con la famiglia (pp. 185-195), le lettere scritte nel 1916 da Luigi Gallone (pp. 217-218), i diari di Michele Bertolina (pp. 272-280) e di Giacomo Mario Gillio (pp. 317-328) e i racconti di Giuseppe Masoero (pp. 334-335). Nel secondo volume sono di particolare interesse l'illustrazione degli oggetti appartenuti a Camillo Carlo Dughera (pp. 170-174) e le lettere scritte nel 1944 alla famiglia da Alessandro Seglie.

Aldo A. Settia

FEDERICO PATETTA, *Lezioni torinesi di storia del diritto*, a cura di VALERIO GIGLIOTTI, ELISA MONGIANO, Torino, Centro Studi di Storia dell'Università di Torino, 2017 (Lezioni e inediti di «Maestri» dell'Ateneo torinese, 2), pp. 170. - Il Centro studi di storia dell'Università di Torino pubblica il suo secondo quaderno dedicato a lezioni e inediti di maestri del passato. Federico Patetta fu ordinario di storia del diritto italiano a Torino dal 1909 al 1933, e nell'anno accademico 1930-31 tenne un corso di storia del diritto penale nell'Italia medievale: le sue lezioni furono raccolte dall'allieva Evelina Dubosc che le stampò a sue cure come dispense autorizzate ad uso degli studenti. Queste dispense vengono ora ripubblicate, insieme con quelle sulla storia delle fonti del diritto italiano raccolte nell'anno successivo da Alberto Alberti, anche queste ultime autorizzate dal maestro. Come sottolinea ISIDORO SOFFIETTI nella sua *Introduzione*, quel materiale, dotato del pregio della freschezza e genuinità, per quanto non carente di qualche svista, costituisce un'interessante testimonianza del pensiero di Patetta, in un periodo in cui le discussioni da parte delle comunità scientifiche, sia italiana sia straniera, erano molto accese. Le lezioni offrono «un quadro delle diverse concezioni, nonché dei diversi trattamenti, dei reati e delle pene» presso le popolazioni che nell'alto medioevo si erano stanziati in Italia, con le loro consuetudini; le dispense, per quanto per alcuni aspetti superate – visti i risultati acquisiti successivamente dalla dottrina storico-giuridica – si rivelano essere, comunque, un utile strumento per la storia della storiografia e per lo stile dell'A. che riesce ancora ad attrarre, per quanto la sua «parola» a lezione fosse «disadorna», come scrisse l'allievo fedele Arturo Carlo Jemolo. Soffietti conclude ricordando quanto Federico Patetta dichiarò sulle qualità dello «storico perfetto»: colui che «narra i fatti e indica con precisione le fonti di ogni sua affermazione, per modo che ognuno possa facilmente verificarne l'esattezza e giudicare dell'attendibilità». Il volume contiene inoltre tre saggi che contornano il tema e contribuiscono a chiarire la figura e l'importanza del maestro torinese. ELISA MONGIANO, con la consueta acribia, ripropone le tracce dei corsi di Torino, che influenzarono, tra gli altri, l'allievo Guido Astuti e che videro la collaborazione di allievi quali Jemolo e Mario Chiaudano: una vera «galleria di antenati» emerge, proponendoci molte riflessioni su continuità e discontinuità rispetto a un passato che ci appare ormai, in una prospettiva forse falsata, irrimediabilmente lontano. Le lezioni di Patetta non si limitano a trattare diverse questioni maturate nell'età intermedia ma forniscono notizie originali sui principali indirizzi della cultura giuridica in età moderna, «dalle con-

suetudini e dagli statuti comunali alla normativa signorile e principesca in un arco cronologico che, spingendosi dal XII al XIX secolo, include la legislazione dei principali stati preunitari». VALERIO GIGLIOTTI, dopo aver premesso stimolanti riflessioni sul destino dei libri (*habent sua fata libelli*), inquadra le lezioni del maestro torinese nel più ampio panorama della scienza storico-giuridica, quando erano culturalmente attivi personaggi come Giuseppe Salvioli, Antonio Pertile, Carlo Calisse. Gigliotti sottolinea appropriatamente l'influenza della componente cristiana sulla formazione del sistema penale italiano, e coglie le dimensioni *lato sensu* antropologiche dell'insegnamento patettiano, mentre ridiscute la dimensione stessa del termine *lex* nello scenario dello scontro-incontro tra *Romanitas* e *Germanitas*. SERGIO VINCIGUERRA rilegge – dopo 85 anni – le lezioni, ricavandone lo spunto per « pensieri sparsi di un penalista »; quegli scritti dischiudevano la possibilità per gli studenti di coniugare il passato con il presente; essi sono un documento utile per la « storia della *giustizia* penale » italiana: va sempre ribadito, si preoccupa di ripetere l'A., che per la comprensione e la concretizzazione della disciplina penale il momento processuale (diversamente da quanto accade nel campo privatistico) risulta assolutamente ineludibile. Ogni volta in cui capitò di rileggere scritti 'didattici' del passato, come quelli in oggetto ispirati da un maestro della storiografia giuridica, non si sfugge a una serie di domande rispetto alle quali non sono sempre facili le risposte: ci si domanda quanto influenti siano state quelle lezioni, che cosa il docente sia riuscito a trasmettere, al di là delle nozioni, quanto a sua volta abbia ricevuto il maestro dai suoi allievi, in quel dialogo costruttivo che probabilmente era possibile allora più di oggi, quanto incidesse allora la componente didattica rispetto a quella della ricerca, e molte altre questioni ancora: anche perché idonee a suscitare questo coinvolgimento intellettuale le iniziative come quella dell'ateneo torinese appaiono feconde e interessanti.

Enrico Genta

Benedetto Croce a Viù e in Piemonte (Atti del Convegno, Viù, 24 giugno 2017) a cura di BRUNO GUGLIELMOTTO-RAVET e di PIER FRANCO QUAGLIENI, Lanzo Torinese, Società Storica delle Valli di Lanzo, 2018, pp. 72, 8 ill. in tavole f.t. in b.n. - Il 135° volume della Collana della Società storica delle Valli di Lanzo contiene gli atti di un convegno promosso dal Centro « Pannunzio » e dalla Società stessa integrati da tre testi già editi: PIER FRANCO QUAGLIENI, *Benedetto Croce (Pescasseroli, 1866 - Napoli, 1952)*; CLARA ALLASIA, *Fra Viù e Procaria: gli ultimi difficili anni del carteggio Croce-Cian*; BRUNA BERTOLO, *Benedetto Croce in Piemonte e a Viù*; BRUNO GUGLIELMOTTO-RAVET, « *Qui, dove sono in villeggiatura* »: *Viù ai tempi di Benedetto Croce*; APPENDICE: BENEDETTO CROCE, *La vittoria*; CAROLA PROSPERI, *Un amabile conversatore: Benedetto Croce. Lunghe passeggiate col filosofo sui sentieri della Val di Lanzo*; EMANUELE CUTINELLI-RÈNDINA, *Benedetto Croce a Viù, o dell'operosa solitudine*. Prima che a Bardonecchia, a Meana e a Pollone, Benedetto Croce trascorse le sue prime villeggiature in Piemonte (la moglie Adele Rossi era torinese) a Viù, dal 1916 al 1918. Le valli di Lanzo erano ancora meta di un turismo di élite, in particolare Viù, che nel secolo precedente era stata una delle prime stazioni di villeggiatura in Piemonte, ospitando i Barolo e i Franchetti e personaggi come Pellico, Gioberti e d'Azeglio. Erano anni di

intenso sviluppo, l'arrivo dei villeggianti e l'industrializzazione della bassa valle favorivano lo sviluppo delle comunicazioni, e proprio nel 1916 il treno arrivava a Ceres, capolinea definitivo. Ma erano anche i tempi duri della guerra, che aveva svuotato di uomini i paesi. Croce aspettava ogni giorno con ansia le dieci per leggere il giornale, prima di dedicarsi agli studi (a Viù scriveva saggi, sui Poerio, su Goethe, su Shakespeare, e intratteneva un'ampia corrispondenza, come quella sempre più polemica con l'ultranazionalista Vittorio Cian, che villeggiava poco distante, a Procaria). A metà settembre 1918 in paese ci fu la prima morte causata da una febbre di origine sconosciuta, non ancora individuata come « spagnola ». Cinque giorni dopo Croce scriveva a Barbara Allason: « Contavo di fermarmi a Torino ai primi di ottobre, ma ora sono alquanto incerto, perché le notizie non buone mi fanno temere per le bambine – e per la nutrice. Speriamo che le piogge portino via l'epidemia ». E proprio a Viù, mentre le montagne già imbiancavano, gli accadde di celebrare in modo per lui certamente insolito la vittoria, come registrò nei taccuini il 5 novembre: « Annunzio dell'armistizio e della fine della guerra con l'Austria. Sono stato alla cerimonia di ringraziamento in chiesa, per rintracciare Elenina, che era andata là col suo tricolore; e ho assistito alla cerimonia religiosa, che mi ha dato assai più elevata commozione che non le cerimonie e i discorsi ufficiali » (« per altre feste » scriverà poco tempo dopo ricordando quest'esperienza « non sento in me la freschezza e la lena »). Sono solo alcuni dei numerosi spunti, in larga parte inediti, che nascono dalla lettura di questo libro « necessario » per ricostruire i ripetuti soggiorni dimenticati e rimossi del filosofo napoletano in questo « paesello alpino » (« nulla è dato trovare nelle testimonianze note », sottolinea Cutinelli-Rèndina), con i loro significativi momenti di storia culturale, politica e ideale.

Giancarlo Chiarle

Ettore Passerin d'Entrèves. Uno storico « eretico » del Novecento, a cura di ANGELO BIANCHI, BARTOLO GARIGLIO, Brescia, Morcelliana, 2017, pp. 412. - Il volume contiene gli interventi di un convegno, promosso da amici e allievi di Ettore Passerin d'Entrèves e svoltosi l'8 ottobre 2015, presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e, il 9 ottobre, presso l'Università degli Studi di Torino, in occasione del centenario della nascita. *L'Introduzione* di FRANCESCO TRANIELLO, *L'opera di Ettore Passerin d'Entrèves nel quadro della cultura storiografica del Novecento* (pp. 9-57) è un vero e proprio saggio che 'raccolge in un testo unitario, e di carattere generale, le due relazioni' da lui 'tenute all'apertura delle due giornate del convegno'. Traniello, partendo dalla bibliografia delle opere passeriniane, scopre che « tutta la produzione di Passerin appare connotata da una particolare attenzione al dibattito storiografico ». Questa linea di indagine mostra altresì che lo storico valdostano si pone con un certo distacco, a volte molto critico, nei confronti di quella che egli chiama la « scuola classica », che secondo lui comprende anche Federico Chabod. È interessante comunque notare come Ettore Passerin d'Entrèves affidasse questa sua linea di ricerca scrivendone molto su « periodici di cultura » piuttosto che su lavori di grande respiro: ed ecco apparire suoi articoli improntati a questo discorso su « Studium », « Humanitas », « Vita e Pensiero » – tutte riviste di un preciso ambito cattolico –, ma pure su « Belfagor », « Leonar-

do», «Società nuova», «Comunità» e «Il Ponte». «Il nucleo più consistente dei suoi scritti» in cui questa linea appare è quello dei primi anni postbellici. In questi articoli Ettore Passerin d'Entrèves afferma un suo particolare storicismo cristiano, linea conduttrice della sua ricerca che lo portò a scelte politiche precise nell'ambito della sinistra cattolica. Di un significativo e lungo segmento di tale percorso si occupano i contributi di FULVIO DE GIORGI, *Dal cattolicesimo liberale gobettiano alla sinistra cristiana. Ettore Passerin d'Entrèves nell'esilio svizzero (1944-1945)* (pp. 89-162) e di MARCO CUAZ, *Ettore Passerin d'Entrèves e la Valle d'Aosta* (pp. 355-368). Entrambi gli studiosi ricostruiscono la vicenda umana e politica di Ettore Passerin d'Entrèves nella Resistenza, nel suo esilio in Svizzera, nella sua scelta politica di adesione alla sinistra cattolica, nel suo ritorno che lo vide partecipare attivamente alle vicende dei «Democratici popolari» valdostani. Fulvio De Giorgi ricostruisce le vicende e gli incontri importanti di Ettore Passerin durante i mesi di permanenza in Svizzera (con Gianfranco Contini e con il gobettiano Guglielmo Alberti), che maturarono in lui nuove idealità e nuovi progetti. Marco Cuaz, a sua volta, è stato capace di disegnarci subito, nelle dense righe iniziali del suo studio, la peculiarità della figura di Ettore Passerin, allineandola, dal punto di vista politico e morale, a quella dello zio Alessandro e a quella di Federico Chabod, sebbene egli fosse vissuto, più di Chabod, senza troppe frequentazioni valdostane. Le parole che Cuaz dedica a tale allineamento sono di una densità icastica che dice tutto a chi conosce la storia valdostana dal secondo dopoguerra a oggi. Nello stesso tempo esse contengono *in nuce* tutta la fitta trama del suo intervento che qui non possiamo ripercorrere. Quelle parole racchiudono più di settant'anni di storia; eccole: Federico Chabod e Alessandro Passerin d'Entrèves furono «i suoi due più vicini compagni di viaggio nell'invenzione della Regione Autonoma a Statuto Speciale», di cui altri, originariamente contrari, si sarebbero poi spartiti meriti ed incarichi». Mentre lo studio di Trianiello ripercorre tutto l'arco dell'attività docente di Ettore Passerin, tre contributi si occupano specificamente del suo insegnamento e delle sue ricerche durante gli anni di docenza pisana. Essi sono: il contributo di MAURO MORETTI, *Fra Roma e Pisa. Documenti passeriniani* (pp. 59-88), di FRANCESCO TORCHIANI, *Aspetti dell'opera di Ettore Passerin d'Entrèves. Dagli archivi della Scuola Normale di Pisa* (pp. 185-198) e di MARIO ROSA, *Per gli anni pisani di Ettore Passerin d'Entrèves. Gli studi sul Settecento* (pp. 163-184). Si occupano, invece del periodo milanese e torinese i contributi di ANGELO BIANCHI, *A Milano, in Università Cattolica, negli anni del Concilio Vaticano II* (pp. 275-314) e di BARTOLO GARIGLIO, *Ettore Passerin docente a Torino* (pp. 315-334). Il contributo di LUCIANO PAZZAGLIA, *Ettore Passerin d'Entrèves e le origini dei «Quaderni di cultura e storia sociale»* (pp. 199-251), anch'esso di grande respiro, si occupa della nascita della rivista indicata nel titolo, sorta a Livorno per iniziativa del giovane studioso livornese Giancarlo Merli che chiese al più anziano docente di Storia del Risorgimento, Ettore Passerin d'Entrèves, di lavorare a quella rivista, al fine di far conoscere il pensiero della sinistra cattolica. Merli e D'Entrèves poterono lavorare felicemente all'impresa grazie alla comune partecipazione al movimento cattolico e per la comune esperienza del loro distacco dall'influenza crociana. Il contributo di MARTA MARGOTTI, *L'onda lunga della storia. Le conversazioni radiofoniche di Ettore Passerin d'Entrèves (1956-1958)* (pp. 253-273), è una rievocazione dei due corsi tenuti dal docente nell'ambito del programma «Classe unica», dal 1956 al 1958, in cui si rivolgeva ai cittadini conversando sulla de-

mocrazia. ANTONELLO VENTURI, *La corrispondenza tra Ettore Passerin d'Entrèves e Franco Venturi (1945-1986)* (pp. 335-353), fornisce le coordinate di un'amicizia tra due persone molto diverse, che per loro fu occasione di scambio culturale, mentre per noi è occasione di conoscenza approfondita di questioni storiche e politiche. Il contributo di RENATA ALLIO, *Ettore Passerin d'Entrèves e le prime attività del Centro Studi sull'Arco Alpino Occidentale (CSAAO)* (pp. 369-377), analizza la partenza di un progetto culturale che rispondeva al processo di integrazione europea in atto in quegli anni e che vide la partecipazione attiva di Passerin. Il lavoro di GIAN GIACOMO MIGONE, *Ettore Passerin d'Entrèves, educatore. Una testimonianza* (pp. 379-388) è un attestato del sapiente e anche intellettualmente umile rapporto di Ettore Passerin con gli studenti, che lo vedeva pronto ad affrontare, con un nuovo studio, argomenti da lui non conosciuti, pur di scoprirli per guidare gli studenti nella ricerca. Il volume termina con le gentili e raffinate pennellate di memorie del periodo in cui il nostro lavorava al saggio *Per Federico Chabod*, frequentando la Biblioteca Patetta, posta in un luogo appartato di Palazzo Nuovo: si tratta del breve contributo di GIAN SAVINO PENE VIDARI, *Ricordo di Ettore Passerin d'Entrèves* (pp. 389-393).

Leo Sandro Di Tommaso